
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

STORIE DI NATALE PER FAMIGLIE

Un Angelo in Paese

(Milano, dicembre 2017)

Introduzione

Fratelli, sorelle!

Vorrei raggiungere ogni casa per portare la benedizione di Natale. Vorrei visitare ogni famiglia per ascoltare una confidenza, per raccontare una storia, per stringere le mani.

Pensavo che l'impresa fosse impossibile e me ne intristivo. C'era persino una voce che mi rimproverava: «Dunque vuoi lasciare i tuoi fratelli e le tue sorelle senza un augurio di Natale? Ma che fratello sei?».

Per fortuna ho incontrato il signor Angelo, gli ho confidato la mia inadeguatezza e il mio rammarico.

E il signor Angelo ha trovato subito una soluzione: «Ma non preoccuparti: ci vado io!».

E così io vi raggiungo tramite l'Angelo: lui visita tutte le città, lui entra in tutte le case. Per tutti avrà una parola, per ogni casa avrà una benedizione, ha persino tempo per ascoltare le confidenze e consolare qualche lacrima.

Ecco, viene a nome mio il signor Angelo: accoglietelo bene!

Ha il volto del vostro prete, ha il volto del diacono, della suora, degli altri amici della parrocchia che bussano alle vostre porte mentre dappertutto si prepara il Natale: sono belli e buoni come l'esercito del cielo che la notte di quel Natale rallegrarono la terra con il loro inno festoso e avvolsero di luce la vita della gente.

Non so come esprimere la mia gratitudine al signor Angelo e non so come dirvi il mio affetto e il mio augurio, fratelli e sorelle. Forse vi sembrerà poco conveniente che io mi metta a raccontare storie mentre dovrei fare discorsi più seri. Però la colpa, se è una colpa, è del signor Angelo che aveva tanta premura di venire a casa vostra che non mi ha lasciato il tempo per scrivere messaggi più elevati e parole più convenienti. Prendetelo com'è! È un angelo...

E che sia un buon Natale, per voi e per tutti: pace in terra agli uomini amati dal Signore!

Angelo nel Paese al contrario

Nel suo vario viaggiare Angelo capitò persino in un paese che era il Paese al contrario.

È uno strano paese dove tutto avviene al contrario.

Per esempio i ragazzi, invece che giocare di giorno e dormire di notte, di giorno dormono e non combinano niente, poi, quando scende la notte e fa anche freddo, si agitano e si eccitano per andare a divertirsi: sarà strano, ma è così che capita nel Paese al contrario.

Per esempio gli adulti, invece che decidere e chiedere ai figli di obbedire, chiedono ai figli che cosa vogliono e obbediscono: che si tratti del vestito da mettere o di che cosa mangiare a cena o di che cosa fare il mattino della domenica non sono i figli a obbedire ai genitori, ma tutto al contrario, sono i genitori a obbedire ai figli. Fanno da autisti, da camerieri, da personale di pulizia: è un Paese al contrario.

Da una parte del paese c'è gente magra, patita, affamata e al mercato non si può andare: non c'è niente e, se anche ci fosse qualche cosa, chi avrebbe i soldi? Dall'altra parte del paese c'è gente grassa, sazia e i mercati traboccano di mercanzia, tanto che finiscono per buttarne via una gran quantità. Una delle leggi del Paese al contrario infatti è: chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane. L'Angelo si stupiva, ma che farci? È un Paese al contrario.

La cosa più buffa è che invece di essere i ragazzi a divertirsi per insegnare al pappagallo a parlare, sono i pappagalli a insegnare a parlare ai bambini. I pappagalli sanno poche parole, parole brevi, dal suono ben chiaro. Le parole che i pappagalli insegnano ai bambini sono: io! no! uffa!

Nel Paese al contrario i bambini non sanno canzoni, non imparano poesie, non raccontano storie. Dicono soltanto tre parole: io! no! uffa!

Si alzano al mattino e prima ancora di vedere se c'è il sole o se piove, già seminano malumore per tutta la casa: uffa!

Incontrano la mamma o il papà o la sorella o il compagno di scuola o il cane. Ma non salutano, non ascoltano quello che hanno da dire, non si interessano di quello che capita. Piuttosto si rinchiodono nella solitudine come fosse una fortezza. Dicono sempre e solo: io!

Se qualcuno li invita, se ricevono una proposta, se una voce li chiama, la risposta è chiara e precisa: no!

Forse è per questo che nel Paese al contrario non c'è mai un bel sole, ma sempre una foschia, come se nell'aria abitassero la noia, la rabbia, la solitudine.

L'Angelo, che non aveva mai visto un Paese al contrario, si trovava a disagio, ma che poteva fare? L'avevano mandato lì apposta per invitare gli abitanti alla festa di Natale! La sua missione si rivelava un fallimento perché le risposte degli abitanti erano solo: io! no! uffa!

L'Angelo allora inventò una stella mai vista, una stella che insieme con la luce lasciava una scia di stupore che incantava i bambini annoiati, ed ecco che, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo, gridarono: evviva!

La stella mai vista non solo irradiava luce e stupore, ma al suo passaggio c'era come un mormorio di un vento leggero, una voce amica, che era come un invito: volete venire con me? Ed ecco che i bambini, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo, gridarono: sì!

La stella mai vista non solo irradiava luce e stupore e una voce amica, ma seminava nei cuori una specie di tenerezza, un desiderio di amicizia, un interesse commosso per i volti e le storie, per le lacrime e i sorrisi degli altri. Ed ecco che i bambini, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo cominciavano ogni frase con un pronome che non si usava nel Paese al contrario. Dicevano infatti: noi.

Fu così che il Paese al contrario cominciò a trasformarsi in un Paese come Dio comanda, proprio a partire dalle parole nuove.

Invece di seminare noia e scontento dicendo: «uffa!», il mattino era accolto con un sorriso: «Evviva! Una giornata da vivere! Evviva, il bene da fare! Evviva, amici da incontrare», cioè la gioia.

Invece di provocare rabbia e disappunto, dicendo: «no!», ogni invito al bene ascoltava la risposta incoraggiante: «Sì, vengo. Sì, ci sto. Sì, grazie», cioè la vocazione.

Invece di isolarsi in solitudini deprimenti, dicendo sempre: «io», anche le imprese più audaci diventavano possibili, anche le fatiche più aspre diventavano sopportabili, perché si diceva: «Noi. Noi insieme possiamo rimettere dritto anche il Paese al contrario», cioè la fraternità.

È per questo che l'Angelo inventò la stella cometa.

Ci sono state molte discussioni sulla stella cometa. Gli astronomi l'hanno cercata nel cielo; i pittori l'hanno immaginata nei quadri di Natale; i bambini l'hanno aspettata come fosse l'apparire di un angelo simpatico.

A me sembra però che la stella cometa sia come una gioia sorprendente che raggiunge le persone, anche quando non se l'aspettano e persino quando pensano di non meritarsela. Una gioia sorprendente: e si lasciano convincere che il bene è meglio del male, che abitare in un Paese come Dio comanda è meglio che abitare in un Paese al contrario.

Per dirla proprio in confidenza, io credo che la stella cometa sia la gioia che Gesù regala a Natale.

Angelo nel Paese dei senza paese

Si firmava W. E tutti pensavano che si chiamasse Walter. Invece W sta per Writer.

Alcuni dicono che è meglio il vocabolo italiano “graffittaro” e che sarebbe meglio chiamarli vandali: sono infatti persone che non sanno sopportare un muro pulito, una parete appena dipinta, un ponte audace nel suo sporgersi sul vuoto e perciò lo rovinano con segni grossolani e immagini da paura. Altri dicono che si tratta di un'arte e che i writers o graffittari sono gli artisti che liberano l'e-

spressione dei sentimenti dalle botteghe raffinate e asettiche dei mercanti, dai locali deprimenti dei musei. Portano le ferite dell'anima per le strade del paese come un rito di purificazione, che invita i passanti a liberarsi da ciò che pesa sul cuore.

W, ad ogni modo, non era molto interessato alla discussione. Ad essere sinceri e un po' spietati, si deve riconoscere che W non era propriamente interessato a niente. Apparteneva alla tribù dei senza paese. Non viveva da nessuna parte: un po' di qua, un po' di là. Non andava da nessuna parte: un po' a piedi, un po' in treno, un po' sul bus, un po' avanti, un po' indietro, un vagabondo. Non aveva nessuna compagnia, un po' con questi, un po' con quelli.

Non si può dire, però, che non facesse niente. Di giorno in effetti non era molto impegnato: stava seduto e, a sentir lui, pensava. Stava sdraiato e dormiva. Camminava intorno alla stazione e disturbava i passanti: almeno un panino lo rimediava sempre. Di notte però aveva il suo momento frenetico: andava a prendere i suoi attrezzi, nascosti chi sa dove, puntava a qualche muro adocchiato durante il giorno, s'arrampicava per percorsi arrischiati su vecchie fabbriche o su cantieri aperti. E finalmente dava sfogo al suo genio! Scriveva la sua vita sui muri. Scriveva le sue paure, i suoi spaventi. Scriveva le sue preghiere e le sue bestemmie. E firmava W. Alcuni dicevano che imbrattava i muri, altri restavano spaventati di fronte ad alcune immagini, altri leggevano i suoi dipinti con una certa sorpresa e persino con ammirazione.

W, però, non si curava dei commenti, che neppure sentiva, perché lui di giorno era della tribù dei senza paese, un po' di qua, un po' di là.

Forse si firmava W per non farsi riconoscere, forse imbrattava i muri per invocare un po' d'attenzione, forse sperava che suo papà, passando per caso di là, ascoltasse il messaggio di un figlio che non aveva mai ascoltato.

Il fatto è che per l'Angelo era un problema trovare W, dato che non abitava da nessuna parte, un ragazzo senza paese. Per di più l'Angelo neppure sapeva che faccia avesse. Ma lui aveva una missione e quindi non poteva sottrarsi alla ricerca. Lo cercò di giorno, ma non era da nessuna parte, lo cercò di notte, ma chi sa dove si trovava. Tra sé e sé l'Angelo si diceva che doveva essere ben triste un ragazzo che non aveva casa, che non si sentiva dire: «buona notte» dalla mamma e non si sentiva domandare: «com'è andata?» dal papà. Quindi venne all'Angelo l'idea di scovare W non chiedendo informazioni e indirizzi, ma piuttosto cercandolo nella zona della tristezza. Ogni città, infatti, ha quel quartiere che non sta da nessuna parte, anche se gli abitanti si riconoscono al primo sguardo.

E difatti quando incrociò W vicino alla stazione, mentre infastidiva i passanti per qualche centesimo, l'Angelo lo riconobbe subito.

«Va be', ma quando l'ha ben riconosciuto, che cosa gli ha detto?» direte voi. Infatti tutti sanno che è difficile parlare con W e con quelli che abitano nel quartiere della tristezza: sono corazzati e inaccessibili, per lo più. Forse hanno troppo sofferto e temono di ricevere altre ferite: non credono tanto facilmente a chi propone amicizia e altre cose fantastiche riservate ai privilegiati.

Ma l'Angelo sapeva il fatto suo e aveva una missione: non poteva fallire.

Così propose a W di scrivere la sua vita nientemeno che sul cielo.

Per nove notti W lavorò come non aveva mai lavorato e riversò nelle ombre e nelle luci del cielo tutte le poesie che aveva composto, tutte le lacrime che aveva versato, tutti i sogni in cui si perdeva e tutti i ricordi di quelli che lo avevano amato da piccolo.

E il cielo fu pronto giusto in tempo, per la notte di Natale: era così bello e così vero, così buio e così luccicante di stelle che tutti rimasero incantati e commossi. Si capiva che era il cielo di Natale: era come un'attesa di angeli e una promessa di qualcosa, come di un canto. W stesso ne rimase sorpreso e non si stancava di contemplarlo.

L'Angelo, soddisfatto della missione compiuta, salutò W: «Buon Natale, benedetto ragazzo! Non ho mai visto un cielo così bello! Complimenti! Si vede che anche uno che ha sempre fatto pasticci, può arrivare a fare un capolavoro. Buon Natale, benedetto ragazzo!».

Da quel giorno, però, i graffiti divennero racconti di favole festose e la firma, per chi riusciva a leggerla, era: Benedetto.

Ci sono luoghi della terra dove il cielo di notte avvolge ogni cosa con uno stupore che incanta. Nelle città il cielo quasi non si vede. Nelle foreste gli alberi lo nascondono. Ma se uscite un poco dalle città e dalle foreste, vi consigliererei di guardare il cielo e provare a indovinare la bellezza che vi ha aggiunto W il Benedetto. È la storia di chi si è sorpreso di poter creare bellezza e, offrendola al tuo sguardo, ha sorpreso anche te. Non c'è nessuno che non possa regalare un frammento di bellezza: forse questo è il motivo per cui apparvero gli angeli la notte di Natale e con la gloria del Signore avvolsero di luce la gente di Betlemme.

Per dirla proprio in confidenza, la storia di W il Benedetto conferma il mistero del Natale: da quando Gesù si è fatto simile agli uomini, ogni uomo è un po' simile a Gesù. Anche tu.

Angelo nel Paese di Babele

Non vi dico che confusione c'era nel Paese di Babele: sembrava che si fossero radunate lì tutte le genti della terra e tutte le abitudini più singolari.

Forse dipendeva dalla grande impresa avviata dai signori del luogo: quella di costruire il grattacielo più alto del mondo, che arrivasse fino al cielo. Perciò a Babele c'era lavoro per tutti e non chiedevano a nessuno: «Da dove vieni? Come ti chiami? Sai danzare? Come si chiama il tuo cagnolino?». Chiedevano solo di lavorare, lavorare e lavorare. E tacere, per non disturbare il lavoro.

Però, finito il lavoro, tornavano tutti a casa. Dove abitavano? La città s'era per così dire divisa da sé in quartieri in cui si radunavano le persone provenienti dai diversi paesi e lì tutto si svolgeva come al paese d'origine. Parlavano la loro lingua, perciò non potevano intendersi con gli abitanti dei quartieri vicini: non vi dico la difficoltà ad andare al mercato centrale dove vendevano di

tutto e tutto era abbondante e a buon mercato. Si riusciva a intendersi solo a gesti e non si poteva scambiare una parola con nessuno, perché tutti parlavano lingue strane.

Se poi per caso ti perdevi in un quartiere che non era il tuo, uscire era una impresa: infatti i cartelli stradali e i nomi delle vie erano scritti nella lingua di quella gente. C'erano cartelli che si leggevano da destra a sinistra, altri che si leggevano da sinistra a destra, altri dall'alto in basso!

Siccome non si capivano, si disprezzavano e si prendevano gioco gli uni degli altri. Gli uni dicevano: «Quelli parlano con versi simili a quelli delle scimmie: wu, wo, on, an. Sono dei Bingo Bongo»; gli altri dicevano: «Quelli parlano e dicono sempre: ba-ba bab-ba barà. Sono dei Barbari!».

Era difficile anche far festa: alcuni riposavano al sabato, altri alla domenica, altri al venerdì. Nessuno poteva andare alla festa degli altri. E del resto i profumi e i sapori che venivano offerti per la festa erano così strani che gli altri non si arrischiavano ad assaggiarli. I signori della città, dopo aver constatato che non si trovava un giorno di riposo che andasse bene per tutti, ebbero la brillante idea di abolire la festa. Decretarono che i mercati e i cantieri fossero sempre aperti e si lavorasse tutti i giorni. Ciascuno poi decideva il giorno per riposare. Gli affari prosperavano. I bambini però, e non solo loro, soffrivano: infatti non si riusciva mai a stare insieme un giorno intero, perché quando lavorava il papà era di riposo la mamma e quando la scuola era chiusa, sia il papà che la mamma erano al lavoro. Come si faceva ad andare insieme a trovare i nonni o a fare un pic-nic?

L'Angelo, percorrendo le strade di Babele, si trovava un po' confuso. Non riusciva a intendersi con i passanti, non riusciva a leggere i cartelli stradali, non riusciva a concordare un momento per incontrare la gente. Ma aveva una missione da compiere e non poteva fallire: era stato mandato per invitare tutti alla festa di Natale, ma come spiegarci?

L'Angelo, però, che era pieno di risorse non si perse d'animo. Pensa e ripensa, ebbe infine l'idea di inventare la musica. Si mise a percorrere i diversi quartieri dove si parlavano tutte le lingue suonando il suo flauto. La gente, abituata più al rumore del cantiere che alla melodia, si fermava stupefatta e sentiva un vivo desiderio che la musica non finisse. C'era persino chi interrompeva il giorno di riposo per seguire l'incanto del flauto. Di tanto in tanto si fermava a un incrocio tra diversi quartieri e suonava il violino: si radunavano allora uomini e donne e bambini che non riuscivano a intendersi ma che, attratti dalla musica, sembravano posseduti da una emozione condivisa. Una grande impressione fece poi l'Angelo quando si recò al mercato centrale dove si vendeva e si comprava di tutto, in mezzo a un gran chiasso e a una grande confusione: prese uno sgabello e, salitoci sopra, trasse dalla custodia una tromba scintillante e uno squillo festoso si impose sul rumore. Come un richiamo ora allegro ora struggente percorse le bancarelle e regalò un fremito alle signore intente a tastare la qualità dei tessuti, una specie di commozione invase persino il cuore dei mercanti e scosse il sudore dei macellai.

Fatto sta che l'Angelo riuscì nell'impresa di creare una sintonia, là dove

c'era solo confusione e disprezzo, e la musica seminò una emozione comune là dove sembrava ci fosse solo estraneità e sospetto.

L'Angelo con la sua musica diffuse nel Paese di Babele una voglia di cantare insieme, di danzare e di fare una festa che fosse davvero per tutti. E un coro immenso celebrò la festa per celebrare il Natale del Bambino, e pareva che una moltitudine dell'esercito celeste si fosse convocata per un appuntamento in quella notte di sorpresa e di commozione.

Non c'è nessuna incomprensione che non si possa superare, non c'è nessuna barriera che non si possa abbattere, non c'è nessuno che sia "straniero". Ci sono però uomini e donne che conoscono l'arte di convocare, di riconciliare, di facilitare l'intesa e la fraternità. L'Angelo che ha inventato la musica di Natale ha salvato il Paese di Babele per incarico di Gesù: e di fatto la musica canta: «Pace in terra agli uomini amati dal Signore».

Ci sono uomini e donne così: semplici e geniali. Che sia anche la tua missione?

Angelo nel Paese delle macchine

Il Paese delle macchine è molto moderno, è molto efficiente. Le macchine rendono la vita più facile, alleviano le fatiche, eseguono i lavori in modo perfetto e senza distrazioni. Le macchine sono precise, sono instancabili, sono affidabili. Le macchine possono fare di tutto. I tessuti sono sorprendenti: «Sembrano fatti a mano» dice l'ingenuo. «No, sono molto meglio – insiste il mercante – non hanno difetti e costano meno della metà!». I motori vanno sempre: le macchine li montano, li puliscono, li assicurano. E sono pronti: la tua macchina può partire sicura.

Ma persino l'intervento al cervello o al cuore, che richiede una precisione assoluta per non mettere a rischio la vita del paziente, è affidato al robot. Il robot non sbaglia mai!

Anche in casa, come si potrebbe fare se non ci fossero le macchine? C'è quella che lava i piatti, quella che affetta il salame e la bresaola, quella che ti avvisa se manca il latte o il sale. C'è quella che pulisce ogni angolo della casa senza mai sbuffare, c'è quella che sorveglia l'abitazione quando uscite per la festa dell'oratorio e tiene alla larga ladri e briganti.

Insomma, la vita è semplificata e alleggerita. Così la mamma e il papà possono dedicarsi al lavoro per ore e ore: tanto a casa le macchine provvedono a tutto. Anche se arrivi tardi la sera, la macchina ti sforna in un momento una pizza speciale come piace a te. Potrebbe preparare anche un'ottima minestra con le verdure, ma il ragazzo storce il naso e la macchina allora si trattiene.

Che risorse le macchine! Persino la nonna che stenta a camminare e ad alzare il braccio destro con una macchina può fare fisioterapia e riprendere a poco a poco un passo più sicuro. Quando poi si mette a letto, la macchina vigila sul suo sonno: quando starnutisce o si mette a piangere (perché di notte, qual-

che volta, la nonna piange!) la macchina avvisa subito la mamma e poi l'infermiera e, nel caso, è capace anche di chiamare l'ambulanza.

Qualche volta, però, nel Paese della macchine si esagera. Per esempio al bambino piace ascoltare il papà che racconta le favole la sera e che dice le preghiere. Perciò spesso si lamenta quando il papà non è ancora rientrato all'ora in cui si deve fare la nanna. «Mamma – dice – quando torna il papà, per raccontarmi una favola?». La mamma cerca di scusare il marito: «Vedrai che domani arriverà prima. Ha tanto lavoro, sai... Adesso dormi che è tardi!». Ma il bambino non sempre si accontenta e fa i capricci. Il papà però ha avuto un'idea brillante e ha regalato al figlio una macchina che racconta le favole e dice le preghiere, proprio con la voce del genitore: «Guarda: basta schiacciare un bottone e puoi sentirmi raccontare la favola che preferisci». Il bambino, però, non ha molto apprezzato l'idea brillante del papà.

Il colmo però è stato il periodo delle carezze. Il bambino era insistente: «Mamma, fammi una carezza!». Una volta va bene, due volte va bene, ma poi la mamma aveva da fare e il bambino non era mai sazio di carezze. Nel Paese delle macchine ogni problema ha una soluzione. Inventarono la macchina che fa le carezze ai bambini, con una delicatezza e una costanza che nessuna mamma può superare. Il bambino, però, non apprezzò neppure la macchina delle carezze!

«Sei davvero incontentabile!» si lamentò una sera la mamma. «Con tutti i sacrifici che facciamo per te! Non ti manca niente».

Il bambino però continuava ad esser triste, anche se la mamma e il papà lo rimproveravano.

L'Angelo era stato inviato nel Paese delle macchine per preparare il Natale e consolare le lacrime dei bambini. Non riuscì però a inventare la macchina che asciuga le lacrime, né la macchina che fa ridere. Era pertanto piuttosto impensierito, ma aveva ricevuto una missione e non poteva ritirarsi. Trovò infine la soluzione. Insegnò alla nonna a fare le carezze con la sinistra e a raccontare le vecchie storie: erano tanto noiose che talvolta si addormentava anche lei.

Però il bambino restava incantato dalle carezze della mano rugosa della nonna e sorrideva quando lei si addormentava a metà della storia: tanto lui sapeva già come andava a finire... e si addormentava sereno.

Fu così che l'Angelo inventò i nonni per consolare i bambini e prepararli alla festa di Natale: per questo in certi presepi c'è anche la statuina della nonna di Gesù, vicino alla mangiatoia, pronta a raccontare una storia e a fare una carezza con la rugosa mano sinistra, nel caso il Bambino non riesca a prendere sonno.

Chi sa perché viene Natale?

Perché si interrompe la scuola? Perché si chiude l'ufficio? Perché persino il supermercato è chiuso?

La ragione – credo – è che la presenza di Gesù invita a fermarsi un momento, per domandarsi: «Ma che cosa è veramente importante?».

Forse siamo ancora in tempo a convincere anche le macchine a riposare un po'.

e a riprovare la pratica di raccontare favole e di condividere preghiere, prima che i bambini si addormentino, senza lasciar mancare una carezza della mamma.

In conclusione, una preghiera
*Padre nostro, che sei nei cieli,
benedici questa casa e noi che ci abitiamo!*

*Infondi in ciascuno la tua gioia,
perché anche da questa casa si diffonda una piccola luce
e tutti quelli che amiamo ne ricevano consolazione,
perché viene il tuo Regno, viene Gesù!*

*Conforta le nostre tristezze,
asciuga le nostre lacrime,
abita le nostre solitudini,
perché viene il tuo Regno, viene Gesù.*

*Vieni in aiuto alle nostre debolezze,
incoraggia la nostra risposta alla tua vocazione,
sostieni la nostra perseveranza,
perché viene il tuo Regno, viene Gesù. Amen!*

Buon Natale 2017!

† *Mario Delpini*
Arcivescovo

LETTERA DI NATALE AI BAMBINI

L'Angelo della sera prega con me

(Milano, dicembre 2017)

Il bambino che ha paura del buio, il bambino che non vuol dormire perché sta giocando, quello che non riesce a dormire perché sente papà e mamma litigare, quello che non può dormire perché ha un male all'orecchio da far piangere... Il bambino e la bambina, quando si preparano per la notte, se stanno attenti, si accorgono, specie in queste sere prima di Natale, che un angelo si fa vicino. L'angelo sta lì, accanto al letto. Prende per mano. Fa una carezza sulla fronte. Diffonde nella camera un senso di pace.

E sussurra: «Preghiamo insieme!».

I bambini si lasciano convincere, ma domandano: «Come si fa a pregare?».

E l'angelo si rivela subito amico: «Se volete, vengo qui ogni sera, fino a Natale. E preghiamo insieme».

Il bambino e la bambina si dichiarano contenti: «Sarebbe bello!».

Prima sera

L'angelo sorride, ma non parla; sta a guardare, ma non dice niente.

Il bambino e la bambina che l'aspettano chiedono: «Allora? Come si fa a pregare?».

Alla fine l'angelo si decide: «Pregare significa parlare con Dio. Ma come si fa a parlare con Dio se non sappiamo come si chiama?».

«Già! come si chiama Dio?».

E l'angelo: «Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, Gesù, che è Dio, lo ha rivelato. È per questo che facciamo festa a Natale: Gesù viene dal mistero di Dio per insegnarci come si chiama Dio e come si può parlare con lui. E Gesù ci ha insegnato a pregare così:

Padre nostro, che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

e non ci indurre in tentazione,

ma liberaci dal male.

Ecco: adesso potete dormire tranquilli. Dio si chiama Padre e vuole liberarvi da ogni male. Imparate bene questa preghiera e non abbiate paura di nulla!».

Seconda sera

L'angelo stasera pare particolarmente contento. Sembra che abbia voglia di cantare. Ma non è ancora Natale: che gli prende? Si muove per la camera come per danzare. Al bambino e alla bambina viene da sorridere. Vorrebbero imparare il segreto della gioia e saper ripetere la melodia che l'angelo sussurra.

«Insegnami, per favore, come si fa per andare a letto contento!».

L'angelo sembra che non ascolti e continua a danzare e a canticchiare: «Dio è grande! Dio è buono! Benedetto Dio! Dio ha compiuto meraviglie! Alleluia! Lodate il Signore, voi tutti angeli del Signore!».

«Insegna anche a me, per favore, il tuo canto e la tua gioia».

L'angelo suggerisce: «Il segreto sta nella preghiera. Vi insegno stasera una preghiera che contiene il segreto del canto e della gioia. Pregate così:

Ti adoro, mio Dio,

*e ti amo con tutto il cuore.
Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano
e conservato in questo giorno.
Perdonami il male oggi commesso,
se qualche bene ho compiuto, accettalo.
Custodiscimi nel riposo e liberami dai pericoli.
La tua grazia sia sempre con me
e con tutti i miei cari.
Amen.*

Riposate sereni: veglierò su di voi. E la grazia di Dio rimane sempre nella vostra casa. Voi imparate a pregare con queste parole e con questo amore. Vedrete che imparerete il segreto del canto e della gioia».

Terza sera

Ecco: stanco ma felice, così si può descrivere l'angelo stasera.

«Come mai sei così stanco?» chiedono i bambini.

«Ho fatto un gran giro sulla terra» risponde l'angelo.

«Ma allora sarai triste, sarai preoccupato, avrai visto tutte le cose brutte che accadono nel mondo».

Risponde l'angelo: «Ho visto tutto, e ho pianto molto. Ho visto tutto e ho provato molta compassione. Ho visto tutto e ho capito che la terra è piena della gloria di Dio».

«Che cosa stai dicendo? Che cos'è la gloria di Dio?» replica il bambino, s'incuriosisce la bambina.

«La gloria di Dio è la bellezza e lo splendore dell'amore di Dio: e la terra è piena di questo amore. Nessun luogo della terra, nessun uomo, nessuna donna può dire: "Dio non mi ama!". E l'amore di Dio ha questo di straordinario: rende capaci di amare. Ecco che cos'è la gloria di Dio: l'amore che rende capace di amare. È il dono dello Spirito Santo. Questa è la preghiera che vi insegno stasera:

*Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
come era in principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.*

Lasciatevi amare, imparate ad amare: anche questa stanza è piena della gloria di Dio».

Quarta sera

«Perché sei triste, angelo del Signore? Hai sempre cantato; perché piangi stasera?» chiedono i bambini.

Si vede che l'angelo del Signore fa fatica a parlare, forse teme di offendere, forse non trova le parole.

I bimbi intuiscono: «Ti abbiamo fatto qualche cosa di male? È colpa nostra se sei così triste?».

Si capisce che l'angelo del Signore vorrebbe dire di sì, ma non vuole mortificare i suoi piccoli amici.

Il bambino e la bambina non ci mettono molto a ricordarsi di una giornata di capricci e cattiverie, delle parole aspre con cui hanno offeso un amico, della pigrizia che li ha instupiditi in un videogioco mentre c'erano i compiti da fare, della malavoglia che li ha trattenuti, mentre sapevano d'essere aspettati dalla nonna che ha tanto bisogno di compagnia.

«Sì, è vero, è stata una giornata di cui non siamo contenti!».

L'angelo si sente sollevato: «Quanta tristezza si semina nel mondo con la cattiveria! Ecco quello che mi dispiace e mi fa piangere: vedere che gli uomini si fanno del male a vicenda. Volete trovare pace? Volete mettere pace? Vi insegnerò una preghiera per chiedere perdono a Dio e ottenere la grazia di rimediare domani al male fatto quest'oggi:

Pietà di me, o Signore, secondo la tua misericordia.

Non guardare i miei peccati e cancella tutte le mie colpe;

crea in me un cuore puro e rinnova in me uno spirito di forza e di santità.

Non c'è peccato che non possa essere perdonato se si desidera una vita buona e sonni tranquilli.

Buona notte, amico mio; buona notte, amica mia».

Quinta sera

«Ma quando uno ha paura, come può fare?» domandano il bambino e la bambina all'angelo che anche stasera si presenta puntuale alle 20,57. «Ieri hanno portato la mamma in ospedale: io ho paura. Che cosa capiterà?» chiede la bambina. «Domani devo attraversare quella strada e ci sono dei ragazzi prepotenti che mi aspettano sempre. Ho paura: che cosa mi può succedere?» chiede il bambino.

L'angelo non conosce tutte le risposte. Chissà se quando andava a scuola studiava abbastanza! Si limita a stringere la mano e a fare coraggio con un sorriso.

Poi però ha ancora una preghiera da insegnare.

«Non so neanche io che cosa capiterà. Però quando uno ha paura deve ricorrere a Maria, la madre di Gesù. Maria a Natale ha generato Gesù e l'ha accompagnato per tutta la vita: è madre e sa come aiutare i figli. Chi prega Maria può stare certo che troverà il coraggio necessario per affrontare ogni cosa. Vi consiglio di pregare spesso così:

Ave, o Maria, piena di grazia,

il Signore è con te,

tu sei benedetta fra le donne

e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.

Santa Maria, madre di Dio,

prega per noi peccatori,

adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Potete stare certi che Maria, come una madre premurosa, continuerà a ispirar-

vi il bene da fare e a infondervi la forza e il coraggio per affrontare ogni cosa. Coraggio! Adesso dormite e sorridete!».

Sesta sera

«E se fossimo tutti felici? Sarebbe bello un mondo di gente contenta, un mondo di pace!» dicono e sognano il bambino e la bambina. Qualche volta lo disegnano anche, il mondo che sognano.

«Ma come si può fare? C'è tanto male e tanto dolore! Chi può aggiustare, almeno a Natale, questo mondo sbagliato? Possiamo chiederlo all'angelo, se viene anche stasera».

L'angelo viene e, in effetti, ha qualche proposta: «Il mondo non si aggiusta dal meccanico, né dal mago che ha poteri impossibili. Il mondo lo aggiustano quelli che si mettono a fare il bene, ogni giorno, in ogni momento. Celebriamo il Natale proprio per festeggiare l'inizio della vita di Gesù che ha salvato il mondo. Chi vuole mettersi all'opera per aggiustare il mondo può chiedere al Signore di trasformarlo come ha trasformato i santi e può chiederlo con la preghiera che si chiama *Preghiera di san Francesco*:

*O Signore, fa' di me
uno strumento della tua pace.
Dov'è odio, fa' che io porti l'amore.
Dov'è offesa, che io porti il perdono.
Dov'è discordia, che io porti l'unione.
Dov'è dubbio, che io porti la fede.
Dov'è errore, che io porti la verità.
Dov'è disperazione, che io porti la speranza.
Dov'è tristezza, che io porti la gioia.
Dove sono le tenebre, che io porti la luce.
O Signore, fa' che io non cerchi tanto
di essere consolato, quanto di consolare;
di essere compreso, quanto di comprendere;
di essere amato, quanto di amare.
Perché donando, si riceve;
perdonando, si è perdonati;
morendo, si risuscita a via eterna. Amen.*

Ecco la via per aggiustare il mondo, a partire dal poco che potete fare voi. Nessuno è tanto piccolo o tanto povero che non possa offrire un contributo per il bene di tutti. Adesso dormite, ma domani mettetevi all'opera!».

Settima sera

Il bambino, la bambina hanno dentro domande difficili. Continuano a domandare: Perché? Perché?

Il papà e la mamma vanno in giro a dire: «Come è intelligente mio figlio, mia figlia. Pone di quelle domande che ti lasciano sbalordito». Però neanche loro sanno le risposte. Come è possibile che in tanti anni non abbiano trovato le risposte alle questioni più importanti?

Si deve quindi aspettare che venga l'angelo della sera e trovare le parole per chiedere: «Ma che cosa capita quando si muore? Dove è andata la nonna bis? È vero che i morti si aggirano per la casa come ombre per rimproverarti per l'amore che non hai dato?».

L'angelo, al contrario del papà e della mamma, sulla materia è molto preparato e insegna con sicurezza: «Non credere alle sciocchezze. Non lasciarti prendere dalla superstizione. Chi muore incontra Dio, il Padre della misericordia, che lo accoglie e lo rende felice. Troverà riposo dopo tante fatiche! Chi muore scompare dalla terra, ma vive in Dio, in una luce che non teme nessuna tenebra. Per questo non devi aver paura dei fantasmi che non esistono. Piuttosto i cristiani continuano a vivere gli affetti con la preghiera, anche per i morti. Nei giorni di Natale, poi, è spontaneo ricordarsi di tutti, anche dei defunti.

Pregate così:

*L'eterno riposo dona loro, o Signore,
splenda ad essi la luce perpetua.*

Riposino in pace. Amen.

Nelle fotografie e nelle tombe del cimitero si custodisce il ricordo. È bello andare a visitare i cimiteri e pregare, ma più importante è continuare a vivere gli affetti più cari con la preghiera che eredita la sapienza dei morti e cerca di evitarne gli errori. Pregate per la vostra nonna e lei vi aiuterà a diventare migliori. Dormite tranquilli: non ci sono fantasmi!».

Ottava sera

Il bambino e la bambina si mettono talvolta a fantasticare: «Da grande farò... da grande andrò... da grande sarò...» e prendono forma le cose strane, i sogni più affascinanti e le paure più inquietanti.

Tocca all'angelo della sera insegnare a sorridere delle fantasie più improbabili, rasserenare di fronte alle previsioni più desolanti e infondere fiducia: «Amico mio, amica mia, la vita non è un caso, ma una vocazione; non è una disgrazia, ma una grazia; non è un niente insignificante nell'immenso universo, ma una storia unica, di persone speciali, amate da Dio, che siete voi. Gesù si è fatto uomo a Natale per rivelarci a che cosa sono chiamati tutti gli uomini: a diventare figli di Dio. Il Padre che vi ha creati vi aiuta in ogni momento: il vostro passo sarà sicuro e la vostra speranza sarà grande.

Vi aiuterà pregare con la preghiera che si dice di Carlo de Foucauld:

Padre mio,

io mi abbandono a te,

fa' di me ciò che ti piace;

qualunque cosa tu faccia di me,

*ti ringrazio.
 Sono pronto a tutto,
 accetto tutto,
 purché la tua volontà si compia in me
 e in tutte le tue creature,
 non desidero niente altro, mio Dio.
 Rimetto la mia anima nelle tue mani;
 te la dono, mio Dio,
 con tutto l'amore del mio cuore,
 perché ti amo.
 Ed è per me una esigenza d'amore
 il donarmi,
 il rimettermi nelle tue mani senza misura
 con una confidenza infinita,
 perché tu sei il Padre mio.*

Pregate ogni giorno per la vostra vocazione, per non vivere a caso e per niente. Adesso dormite, dormite bene: domani sarà un passo avanti nell'impresa affascinante del diventare grandi per rispondere alla chiamata a essere figlio e figlia di Dio!».

Nona sera

«Devo andare, devo andare: ho fretta stasera». L'angelo è tutto agitato: «Ormai è Natale e devo portare il lieto annuncio a tutti. Vado subito!».

«Ma proprio adesso ci lasci? Come faremo senza di te? Noi ti aspettiamo ogni sera» protestano il bambino e la bambina.

«Vi ho insegnato a pregare. Chi prega può vivere di speranza. Chi prega può trovare la forza per fare il bene sempre. Chi prega può trovare conforto. Vi pare poco?».

«Sì, certo, grazie! Ma tu sei diventato un angelo amico e in tanti momenti noi cerchiamo un amico con cui confidarci, una mano amica che ci rassicuri. Come possiamo chiamarti?».

«Devo andare, devo andare: ho fretta stasera. Vi insegno una preghiera corta corta. Quando mi chiamerete, verrò. Pregate così:

*Angelo di Dio, che sei il mio custode,
 illumina, custodisci, reggi e governa me,
 che ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen».*

E l'angelo amico vola via in fretta, per celebrare il Natale di Gesù.

Lettera di Natale agli ammalati

(Milano, dicembre 2017)

E il Verbo si fece carne (Gv 1,14)

Gesù ha dunque sperimentato come fa male uno schiaffo che si riceve in faccia; ha provato come strazia la frustata che ferisce la schiena; ha sentito il flagello scavare la carne.

Il Verbo fatto carne conosce il soffrire e ti è vicino.

E vorrei anch'io essere un segno della vicinanza di Gesù, come lo sono quelli che ti amano.

Ti sono vicino, almeno con una benedizione: che il Padre che sta nei cieli ti consoli con il suo abbraccio.

Ti sono vicino, almeno con un sorriso, con una carezza. Come farò? Non riuscirò a passare in ospedale. Incarico coloro che ti portano questo messaggio di farti avere il sorriso e la carezza del Vescovo.

Ma forse posso chiederti di più: non vorresti essere tu una carezza, un sorriso per chi ti sta accanto, malato come te?

Così si diffonde la gioia di Natale: se anche tu diventi come un angelo di Dio che porta consolazione là dove la carne duole e il cuore è in pena. Anche in casa tua. Anche nella camera dell'ospedale. Gli angeli di Dio arrivano dappertutto!

Auguri e buon Natale!

Auguri e buona missione!

Lettera di Natale ai carcerati

(Milano, dicembre 2017)

Venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,14)

Si è accampato, come uno che non ha casa. Si è adattato, come uno che non ha pretese. Ha subito molte ingiustizie, come uno che non ha difese.

Non si è mai lamentato: né della casa, né della compagnia, né dei fastidi della vita.

Ma perché è venuto ad abitare in mezzo a noi?

Ha voluto rivelare che un'altra vita è possibile.

Sempre. Dappertutto.

Anche là dove tutto sembra dire: «Tu non vali niente, tu non hai nemmeno la dignità di essere una persona, perché non hai la libertà», anche là è possibile un'altra vita, se il Figlio di Dio trova la porta aperta per entrare.

Gesù ti rivela che anche tu sei figlio di Dio:
 sei autorizzato ad avere stima di te, sei chiamato
 a vivere un'altra vita, a scrivere un'altra storia.
 Può cominciare anche oggi, che è Natale.
 Auguri con tutto l'affetto e ogni benedizione!

Lettera di Natale ai sacerdoti anziani

(Milano, dicembre 2017)

Santo Natale 2017

Carissimo confratello,

desidero raggiungerti con una parola di augurio, una richiesta di preghiera, una condivisione di speranza.

La parola di augurio per te e per i tuoi cari è che i giorni del Natale e tutti i giorni dell'anno che si avvia siano abitati dalla gloria di Dio e perciò siano sereni, anche nel sostenere acciacchi e tribolazioni, siano ricchi di bene, anche se limitati nelle possibilità di ministero.

La richiesta di preghiera è per la nostra santa Chiesa Ambrosiana e anche per me e per il mio ministero. Prega, prega in tutte le forme che puoi, prega per tutto il tempo che puoi, prega! Abbiamo bisogno di una effusione abbondante dello Spirito di Dio perché la gioia sia intensa, il cammino sia coraggioso, la testimonianza sia limpida. Dobbiamo pregare in modo particolare perché lo Spirito di Dio aiuti tutti, soprattutto i giovani, a vivere la vita come una vocazione, a non vivere a caso e per niente.

La condivisione di speranza è perché i nostri sguardi, i nostri desideri, la tensione che rende intensi i giorni, tutto sia invocazione del Regno di Dio, sia vivere nella comunione che salva, sia esperienza di quella vita eterna che non teme la morte, perché *questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17,3)*.

Spero di avere un'occasione per rivederti. Intanto i migliori auguri, un caro saluto e ogni benedizione.

Lettera di Natale ai missionari

(Milano, dicembre 2017)

Milano, Santo Natale 2017

Fratello, sorella,

ti scrivo solo ora, ma penso spesso a te e a tanti che come te sono partiti da questa nostra terra ambrosiana per essere missionari, collaboratori di altre Chiese, testimoni della fede cristiana in altre culture, presenze a servizio di altri bisogni.

Desidero farti giungere una parola di benedizione, una parola di esortazione e una parola di gratitudine.

Una parola di benedizione, per confermarti nella missione intrapresa, con la certezza che il Padre del Signore nostro Gesù Cristo conferma la sua alleanza con tutti coloro che mettono la loro vita al servizio del suo progetto di salvezza, mistero di grazia che si è rivelato per mezzo dello Spirito: *che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo* (cfr Ef 3,6). Dio è alleato della tua missione, del tuo servizio, delle tue fatiche: che tu sia benedetto! Che tu sia benedetta!

Una parola di esortazione, per incoraggiarti a perseverare nello sguardo dello stupore nel riconoscere che la terra è piena della gloria di Dio, e cioè che non c'è nessun luogo della terra che non sia amato di un amore che rende capaci di amare. Perciò non venga meno la tua fiducia in Dio e nell'uomo, non si stanchi la tua preghiera, non sia timida la tua parola, in qualsiasi lingua si debba annunciare la rivelazione di Dio in Gesù Cristo.

Una parola di gratitudine, per riconoscere il bene che fa alla nostra Chiesa la tua missione e quella di molti che sono partiti. La nostra Chiesa Ambrosiana, ricca di una antica tradizione, di una ammirevole santità, di una generosità sorprendente, talora sembra un po' vecchia e stanca e inquieta sul suo futuro. La collaborazione con Chiese giovani e piene di giovani, lo scambio di notizie e di esperienze con i missionari, la provocazione che viene dalla gente che invoca pane e Vangelo sono grazie che lo Spirito dona alla nostra Chiesa, perché sia libera, lieta, fiduciosa.

L'incarnazione del Verbo di Dio che celebriamo nei Santi Misteri in questo Natale rinnovi la grazia che ha trasfigurato i pastori: *la gloria del Signore li avvolse di luce* (Lc 2,9).

Con ogni buon augurio di un lieto Natale per te e per tutti coloro che ti sono cari.

L'Arcivescovo
† Mario Delpini

DISCORSO ALLA CITTÀ

Per un'arte del buon vicinato. «Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?»

(Milano - Basilica di Sant' Ambrogio, 6 dicembre 2017)

Dalla Vita di Sant' Ambrogio di Paolino di Milano

In quel medesimo tempo era morto il vescovo Aussenzio, aderente all'eresia ariana: egli deteneva ingiustamente il governo di quella Chiesa da quando il confessore di beata memoria Dionigi era stato cacciato in esilio. Poiché il popolo si stava sollevando in rivolta nella designazione del nuovo vescovo, Ambrogio, preoccupato di sedare il tumulto affinché la popolazione della città non ne fosse sconvolta con grave pericolo proprio, si recò alla chiesa; e qui, mentre parlava alla folla, si dice che all'improvviso sarebbe risuonata in mezzo al popolo la voce di un bambino: «Ambrogio vescovo!». A quella voce tutti voltarono lo sguardo verso di lui, acclamando: «Ambrogio vescovo!». E così, proprio quelli che poco prima, fra grandi disordini, erano fra di loro in dissidio (infatti sia gli ariani, sia i cattolici bramavano che fosse ordinato vescovo uno della loro parte, cercando di avere la meglio sugli avversari), improvvisamente, con una concordia mirabile e incredibile trovarono consenso su di lui.

1. L'esemplare funzionario imperiale

Dentro la tensione, dentro lo scontro che esaspera la città, dentro i conflitti di fazioni contrapposte, dentro la rivendicazione di privilegi e di potere, dentro la contrapposizione tra gruppi che pure hanno analoga radice religiosa, si intromette un uomo dell'istituzione, prende la parola un funzionario custode dell'ordine pubblico. L'uomo dell'istituzione si chiama Aurelio Ambrogio: la sua abilità nell'argomentare, la sua autorevolezza personale, la sua determinazione e il suo coraggio convincono i contendenti alla ragionevolezza, zittiscono gli estremisti, impongono una maggior pacatezza. Ma la soluzione del conflitto si presenta come per incanto quando la voce di un bambino – il consenso popolare, l'imprevista possibilità di un successore del vescovo ariano Aussenzio che non desse ragione a nessuno dei due partiti contrapposti – fa convergere tutti sulla candidatura di Ambrogio all'episcopato.

Celebriamo quindi il servizio reso alla comunità di Milano da un funzionario imperiale. Ambrogio, a quanto pare, si è rivelato un candidato promettente a una responsabilità ecclesiastica perché ha esercitato il suo incarico politico amministrativo in modo da guadagnarsi il favore popolare, la stima dell'imperatore e dei suoi superiori. Ha svolto così bene il suo compito di rappresentare

l'istituzione civile da essere desiderato nel ruolo di vescovo dentro l'istituzione ecclesiastica. I tratti che raccomandano Ambrogio come vescovo sono la sua vicinanza alla gente, il suo farsi presente e mettersi di mezzo in un momento che poteva degenerare in un conflitto, il suo desiderio di mettere pace e la sua abilità nel persuadere, frutto della formazione e della pratica di avvocato e di impiegato statale.

2. Elogio dei rappresentanti delle istituzioni dediti alla prossimità

Ispirato da questa vicenda voglio fare l'elogio delle istituzioni che oggi, come allora, si fanno carico della promozione del bene comune, della pace sociale e della promozione di una convivenza civile serena.

Contro la tendenza diffusa a lamentarsi sempre di tutto e di tutti, contro quella seminazione amara di scontento che diffonde scetticismo, risentimento e disprezzo, che si abitua a giudizi sommari e a condanne perentorie e getta discredito sulle istituzioni e sugli uomini e le donne che vi ricoprono ruoli di responsabilità, voglio fare l'elogio delle istituzioni.

Voglio fare l'elogio dei sindaci: sono, specie nei paesi e nelle cittadine, la prossimità più accessibile della pubblica amministrazione. I sindaci sono esposti alle attese e alle pretese di tutti, sono spesso oggetto di polemiche e di denunce, sono spesso intrappolati in una burocrazia complicata, sono condizionati da una cronica mancanza di risorse: però, se sono onesti e dediti, i sindaci sono là, tra la gente, in ascolto di tutti, con il desiderio di rendersi utili, con la frustrazione di essere spesso criticati e di riconoscersi impotenti. Però sono là, in mezzo alla gente.

Voglio fare l'elogio delle forze dell'ordine: dei carabinieri, degli agenti dei vari corpi di polizia nazionale e locale, della guardia di finanza e della polizia locale: sono presenti in modo capillare, sono attenti con una singolare dedizione a custodire l'ordine, la legalità, a esercitare la pazienza dell'ascolto e la fermezza degli interventi. Se sono onesti e dediti, anche tra cittadini prepotenti o indisciplinati, tra cittadini furbi nel far valere i diritti e nell'evadere dai propri doveri, le forze dell'ordine sono là, talora anche in situazioni pericolose, talora esposti alla minaccia e alla violenza.

Voglio fare l'elogio degli insegnanti e dei dirigenti scolastici e del personale della scuola perché la scuola vive la sua vocazione ad accogliere tutti, nella diversità delle provenienze, delle capacità, delle situazioni personali e familiari e propiziare un linguaggio comune, una coesistenza pacifica, la trasmissione dei fondamenti del sapere per dare linguaggi e strumenti per la piena cittadinanza, la condivisione della cultura come premessa per l'edificazione di una comunità civile. Nella sfida dell'irrequietezza dell'adolescenza, nelle problematiche dell'apprendimento e della disciplina, nella demotivazione di ragazzi e adolescenti talora disturbati e smarriti di fronte a un futuro poco promettente per loro, gli insegnanti sono là, in mezzo ai cittadini del futuro, sono là per accompagnare la promessa che la civiltà possa sopravvivere e conoscer-

re ancora nuova giovinezza, sono là per custodire e annunciare agli studenti la cultura del senso promettente e sorprendente della vita.

Voglio fare l'elogio degli operatori nei presidi sanitari e nei servizi socio-sanitari domiciliari (come l'assistenza domestica, l'assistenza domiciliare integrata e le cure palliative a casa), dei vigili del fuoco, della protezione civile, delle istituzioni presenti nei diversi territori a livello provinciale e regionale, dalle montagne alla pianura: quel servizio offerto senza discriminare, senza distinguere tra simpatici e antipatici, quella perseveranza quotidiana in un compito che è talora misconosciuto e talora persino danneggiato proprio da quelli ai quali dovrebbe servire, merita l'elogio, per essere là per incarico e per convinzione, praticando la prossimità spicciola e creativa, non di rado faticosa e persino esasperante.

L'elenco dovrebbe prolungarsi nell'elogio di tante altre istituzioni presenti capillarmente nel territorio: gli assistenti sociali, i custodi sociali e sociosanitari, i giudici di pace, i soldati dell'operazione strade sicure, gli operatori che presidiano le vie e gli angoli della città, assistendo i *clochards* del giorno e della notte... Non posso non ricordare le tante associazioni e strutture cooperative che creano una rete di attenzione e solidarietà spesso poco notata ma essenziale nel creare coesione e nel dare spessore alla trama dei legami.

Di tutti voglio fare l'elogio, a tutti desidero esprimere la mia gratitudine e ammirazione, contrastando quella tendenza troppo facile alla critica e quell'enfasi troppo sproporzionata su alcuni che, approfittando della loro posizione, hanno cercato il proprio vantaggio, anche con mezzi illeciti, aprendo la porta alla corruzione. Ogni mattino noi ci rendiamo conto che il paese, la città funzionano, possiamo fare affidamento su servizi perché c'è una folla di persone che fanno di giorno e di notte il proprio dovere, a beneficio di tutti: nessuno è perfetto e tutto si può e si deve migliorare, ma noi sappiamo che possiamo contare su gente che ha lavorato e lavora bene, per noi. Voglio fare l'elogio degli onesti e dei competenti, dei generosi e dei coraggiosi. Voglio fare il loro elogio anche per incoraggiare altri, anche per svegliare i giovani, per scuotere i pensionati in piena efficienza: fatevi avanti! Prendetevi qualche responsabilità! Dedicate tempo! Le istituzioni hanno bisogno di voi! La città, il paese, hanno bisogno di voi!

3. La proposta di un'alleanza per costruire il buon vicinato

L'elogio formulato con rispetto e discrezione esprime anche l'intenzione, che voglio formulare a nome della comunità cristiana e della Chiesa Ambrosiana, di proporre un'alleanza, di convocare tutti per mettere mano all'impresa di edificare in tutta la nostra terra quel buon vicinato che rassicura, che rasserena, che rende desiderabile la convivenza dei molti e dei diversi, per cultura, ceto sociale e religione.

Lascio che siano le parole di papa Francesco a fondare questa mia proposta, a chiamarci tutti a raccolta, a chiedere il nostro impegno per questo patto di buon vicinato: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno

sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso» (EG 71).

L'alleanza di tutti coloro che apprezzano la grazia di vivere nello stesso territorio è una convocazione generale che non prepara un evento, ma che impara e pratica un'arte quotidiana, uno stile abituale, una intraprendenza semplice. L'alleanza è stipulata non con un documento formale, ma con la coltivazione di una buona intenzione, con la riflessione condivisa sulle buone ragioni, con la vigilanza paziente che contrasta i fattori di disgregazione, di isolamento, di conflittualità.

L'alleanza intende rendere per quanto possibile superata la desolazione registrata dalla parola del poeta «*Milano è un enorme conglomerato di eremiti*» (E. Montale).

L'alleanza che propongo chiama a una specifica responsabilità la Chiesa Ambrosiana e le istituzioni pubbliche. Le Chiese e le confessioni cristiane (che saluto e ringrazio per la loro presenza a questi vespri), le religioni che ormai abitano le nostre terre e intendono portare il loro contributo alla costruzione della Milano del domani si inseriscono con naturalezza in questa alleanza, secondo la tradizione che, grazie a Dio, si è consolidata nella nostra terra.

Ci chiediamo insieme: quale esercizio delle responsabilità delle istituzioni, quale esercizio del ministero pastorale possono favorire quello stile del convivere che chiamiamo "buon vicinato"?

L'alleanza che propongo non è un impegno che riguarda le istituzioni come fossero delegate a tenere insieme gli abitanti di queste terre, è piuttosto una impresa comune di cittadini e istituzioni, di fedeli e pastori della comunità cristiana e delle altre religioni: è una impresa corale che riconosce il contributo di ciascuno e chiede a ciascuno di non vivere la città come servizi da sfruttare o pericoli da temere, ma come vocazione a creare legami. Sono essi il luogo dell'ospitalità, della possibilità di (ri)dare nome ai soggetti, di offrire dimora alla cittadinanza fraterna e di riconsegnare le istituzioni alla comunità.

Per questo tutti, tutti!, sono invitati a partecipare: chi abita da sempre in città e chi è arrivato oggi, chi abita in centro e chi abita in periferia, chi parla il dialetto milanese e chi stenta a parlare italiano, chi ha un passaporto granaia, chi ha un passaporto blu, verde, rosso.

4. Il presupposto per l'arte del buon vicinato

Abitare nello stesso territorio o addirittura nello stesso condominio non garantisce circa la predisposizione ad essere "buoni vicini". È necessario che sia

condivisa la persuasione che il legame sociale, la cura di sé, della propria famiglia, della gente che sta intorno è la condizione per la vivibilità, la sopravvivenza, lo sviluppo mio e della società. Vivere vicini può essere anche una spiacevole coincidenza. Invece noi siamo convinti che dare vita alla città sia l'esito di una visione del mondo e dell'interpretazione della vocazione dell'uomo. La vita condivisa, nel piccolo villaggio come nella città, dimostra che la libertà può essere organizzata in una forma comunitaria ragionevole, che la comunità è meglio della solitudine, che la legge è meglio dell'arbitrio, che la fraternità non è qualche cosa che accade meccanicamente, ma chiede una decisione che organizza la società in modo che agli eguali sia consentito essere diversi. La costruzione della convivenza fraterna dà storia alla possibilità e capacità di rispondere alla ineludibile domanda del come, del dove, del quando siano attivati percorsi di vita buona, anche nelle improvvise stagioni delle fragilità.

Il quadro teorico che interpreta la convivenza fraterna come condizione desiderabile per la vita di tutti merita certo ben altri approfondimenti e considerazioni, ma molto di più delle elaborazioni teoriche agiscono i presupposti che inducono con naturalezza a dare una forma promettente all'"abitare vicini". In questa festa del patrono della città e della Diocesi mettiamo a tema il desiderio di praticare l'arte del buon vicinato.

Il tema e la sua pratica risultano urgenti per chi si prende cura del bene comune di oggi e di domani: si tratta infatti di contrastare la tendenza individualistica di cui si è ammalata la nostra società. L'individualismo egocentrico ha radici lontane e una forza persuasiva e pervasiva impressionante, alimentata da enormi interessi. È infatti evidente che chi è solo è più debole e più facilmente manipolabile, anche se pensa di essere più tranquillo: ridurre le persone a individui, rendere labili i rapporti, fragili le famiglie, instabili gli affetti, isolate le persone induce i cittadini a ignorare la città, a preoccuparsi solo di sé, del proprio benessere, della propria sicurezza. Le persone diventano clienti, i loro bisogni cercano soddisfazione nei consumi, le sicurezze si identificano con l'accumulo, lo sguardo sul futuro è miope e la responsabilità un fastidio da evitare. Gli indici per misurare il tempo che si vive si riducono agli aspetti economico-finanziari e la notizia più importante della giornata è l'andamento della borsa. La società è così esposta al rischio di essere sterile, senza bambini e senza futuro, e le persone isolate, senza famiglia e senza comunità.

In tale prospettiva anche le garanzie proprie delle libertà sostanziali e non solo formali (cfr. l'art. 3 della Costituzione della Repubblica), che hanno istituito e costruito, attraverso le politiche sociali, lo stato sociale (il cosiddetto *welfare state*), chiedono oggi di ridefinirlo e di riscriverlo quale *welfare* relazionale, comunitario, generativo e rigenerativo: l'unico capace di sorreggere e di custodire sia la libertà che l'uguaglianza, di rendere stabili le relazioni liquide, di presidiare le relazioni interpersonali a fronte di una deriva delle stesse nelle interminabili connessioni virtuali (tascabili e immediatamente consumabili); e infine di custodire la virtuosa correlazione tra qualità della vita e vita di qualità. È per questo che ogni autentica relazione interpersonale è generativa: fa essere e fa vivere l'altro.

Si tratta di dare attuazione all'antica saggezza dell'art. 2 della Costituzione (*«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»*).

5. Il compito delle istituzioni per la pratica del buon vicinato

Le istituzioni sono chiamate a motivare tutti ad appassionarsi all'impresa e a crederci. Le regole del vivere insieme non sono infatti un prontuario affidato alla buona volontà dei singoli, ma la normativa che impegna tutti e a tutti offre garanzie. Compito delle istituzioni è di garantire il vivere insieme e creare le condizioni perché ciascuno possa realizzare la propria vocazione; di difendere i deboli e di contenere l'arroganza dei prepotenti; di elaborare normative sensate e di farle rispettare, contrastando i comportamenti arbitrari e la suscettibilità di chi crede di avere solo diritti; di offrire i servizi e curarne il mantenimento, evitando lo sperpero e il degrado. Compito delle istituzioni è anche quello di promuovere progetti di sviluppo che orientino le risorse non a incrementare i profitti di alcuni, ma a favorire il vero bene comune ossia "la solidarietà/fraternità della condivisione relazionale". Così la società si fa comunità.

Occorre promuovere progetti in questa direzione. Si tratta infatti di chiedersi: quali case meritano di essere costruite? Quali infrastrutture sono prioritarie? Quale gestione degli spazi, del verde, dei servizi deve essere perseguita? Quali servizi alla persona (educativi, sociali, sociosanitari e sanitari) devono essere garantiti (per tutta la vita e per la vita di tutti)? Come favorire tra le strutture abitative luoghi di incontro e di condivisione tra persone e tra famiglie? Quale politica urbanistica deve essere progettata per favorire una migliore integrazione tra le diverse fasce della popolazione, evitando la nascita di ghetti e zone di segregazione? Quale gestione e promozione dello sviluppo del commercio va sostenuta, per non perdere il capitale sociale rappresentato dai negozi di quartiere? In che modo immaginare il disegno della città e delle periferie, per rendere lo spazio non solo abitabile ma anche bello e capace di comunicare armonia e serenità? Come favorire lo sviluppo di relazioni e di legami, incrementando in questo modo il grado di sicurezza delle persone che vivono in quel quartiere, non delegando questo compito alle sole forze dell'ordine? Come diffondere e far crescere tra gli abitanti la voglia di conoscere la storia dei luoghi, di condividere la festa, di nutrire la memoria comune, di sentirsi sempre più un popolo e una comunità?

I disagi che soffrono coloro che vivono su questa nostra terra devono essere riconosciuti, interpretati, rimediati: le istituzioni sono chiamate a impegnarsi per ascoltare le paure, comprenderne le ragioni e sradicarle, per contrastare lo squallore e curare l'ordine e la bellezza di ogni angolo di città e paesi, ricchi di storia, sorprendenti per i tesori che custodiscono, generosi nella solidarietà, intraprendenti nella famosa efficienza milanese.

La serenità della convivenza e la pratica del buon vicinato sono seriamente compromesse se la casa è un problema e l'occupazione delle case è praticata con arroganza, se la strada è insicura, se il vizio è pervasivo e la sua diffusione è tollerata con indifferenza, se la prepotenza di qualcuno prevarica sui diritti degli altri, se la proprietà non è rispettata, se le abitudini, gli orari degli uni sono motivo di grossolano disturbo per gli altri. È dovere delle istituzioni essere un baluardo contro l'illegalità e la trasgressione delle regole del vivere insieme; è dovere di tutti contribuire a una cultura della legalità e del rispetto; è irrinunciabile da parte delle famiglie e delle agenzie educative formare a una mentalità che apprezza il bene comune, che è il bene di essere e vivere insieme. È necessaria un'alleanza tra tutti gli uomini e le donne di buona volontà per difendere questo bene comune ed è necessaria la prontezza e la fermezza dell'intervento delle autorità competenti per contrastare l'insinuarsi e l'affermarsi di quanto minaccia il convivere in pace.

Quello che manca non si può procurare improvvisamente, quello che è difficile non si può risolvere facilmente, ma gli amministratori sapienti devono mettere in agenda senza esitare i problemi che incombono: le case; le solitudini degli anziani; la resa di giovani e giovanissimi alle dipendenze, all'inconclusione, al disimpegno senza speranza; lo smarrimento di chi non sa dove andare, non sa prendersi cura di sé; la fragilità dei legami familiari; la denatalità diffusa; la ricerca ossessiva del profitto che snatura le politiche urbanistiche; la rimozione e la censura della grave sofferenza psichica ed esistenziale; la vulnerabilità dei malati cronici, soprattutto nella stagione della progressione e/o nella fase degenerativa della malattia.

Le istituzioni, tutte le istituzioni, sono chiamate ad allearsi per favorire quello sviluppo dei legami sociali che fanno dell'alveare degli eremiti la casa comune. Noi, comunità cristiane, noi uomini e donne di Chiesa, ci sentiamo per vocazione protagonisti in questa promozione del buon vicinato.

La capillare presenza delle parrocchie, gli oratori, le scuole, le associazioni, i movimenti, i consacrati e le consacrate, tutte le forme di carità spicciola, sollecita, quotidiana che pervadono città e paesi sono le forme che la missione della Chiesa ha assunto a Milano. Ci piacerebbe essere riconosciuti, ci sembra legittimo sperare di sentirci alleati con tutte le istituzioni del territorio. Possiamo dire con fierezza che non ci siamo mai tirati indietro: in ogni emergenza, in ogni quotidianità, in ogni normalità e in ogni situazione estrema i preti, i diaconi, i fedeli laici, i consacrati e le consacrate sono stati là, come una casa accogliente, come una porta alla quale bussare a tutte le ore, come una compassione indiscriminata per ogni bisogno, per ogni lacrima, come uno spazio aperto per ogni festa, per ogni convivere, per ogni sogno.

6. Per un'arte del buon vicinato

Le istituzioni possono propiziare le condizioni, ma il buon vicinato è frutto di un'arte paziente e tenace, quotidiana e creativa. La parola di Gesù, che in-

vita i suoi discepoli a farsi protagonisti dell'edificazione della fraternità oltre la carne e il sangue, indica un percorso che affascina e impegna tutti gli uomini e le donne di buona volontà: «*se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?*» (Mt 5,47).

L'accelerata e inedita epoca di cambiamenti che stanno interessando le nostre terre ci invita a qualche cosa di straordinario. Questo straordinario di cui parla Gesù non è però il gesto eroico praticabile solo da qualche essere superiore. Si tratta piuttosto del gesto minimo, dell'attenzione intelligente, della vigilanza semplice che riconosce, per così dire istintivamente, il bene possibile e lo compie con la naturalezza dei semplici e dei forti.

L'arte del buon vicinato comincia con uno sguardo. Ecco: mi accorgo che esisti anche tu, mi rendo conto che abiti vicino. Mi accorgo che hai delle qualità e delle intenzioni buone: anche tu vorresti essere felice e rendere felici quelli che ami. Mi accorgo che hai bisogno, che sei ferito: anche tu soffri di quello che mi fa soffrire. Il buon vicinato comincia con uno sguardo. I discepoli di Gesù conoscono questo sguardo: è lo sguardo del maestro che riconosce il bisogno di felicità e la nostalgia di innocenza che abitava il cuore di Zaccheo. Mentre tutti lo disprezzano e lo evitano, Gesù entra nella sua casa: «*anch'egli è figlio di Abramo*» (Lc 19,9). Ma io invito tutti gli uomini e le donne a rivolgere ai vicini di casa, agli abitanti del quartiere uno sguardo "straordinario", libero dal sospetto e dal pregiudizio, che dichiari disponibilità all'incontro, all'intesa, alla prossimità.

L'arte del buon vicinato pratica volentieri il saluto e l'augurio, il benvenuto e l'arrivederci. Il saluto si propone con discrezione, ma detesta l'indifferenza; il saluto non chiede nulla, ma offre una possibilità di incontro, un inizio, incerto e fragile, promettente e stimolante; il saluto è un'attenzione semplice che può abbattere mura e offrire un appiglio per uscire dalla solitudine; il saluto, specialmente per i cristiani che sono abituati a scambiarsi il segno della pace durante la messa, è un segno doveroso di quel vicinato che coltiva il desiderio della fraternità.

L'arte del buon vicinato si esprime in forme di rispetto e attenzione che non si accontentano delle regole della buona educazione, che in certi contesti sarebbe già un enorme progresso, ma si dispone a quelle piccole premure che sono provvidenziali per chi è solo, per chi è anziano, per chi soffre di particolari limiti di mobilità o di comunicazione.

L'arte del buon vicinato esercita una spontanea vigilanza sull'ambiente in cui si vive e su quanto vi accade. Il "buon vicino" rifugge dalla curiosità invadente e pettegola, ma familiarizza con il contesto, ne custodisce l'ordine, pone rimedio al disordine, non tollera lo squallore, provvede, se può, ad abbellire e a riparare.

Non si accontenta di una porta blindata per garantirsi la sicurezza, ma si sente rassicurato dalle relazioni di reciproca attenzione che si sono stabilite e sono state custodite.

L'arte del buon vicinato è fantasiosa nel creare occasioni per favorire l'incontro, condividere la festa di chi si sposa, la gioia per la nascita di un figlio,

il dolore e il lutto delle famiglie ferite dalla morte e dalle disgrazie. Si inventa il modo per lo scambio degli auguri di Natale e delle feste di altre tradizioni religiose: il vicinato scrive il suo calendario.

La comunità cristiana si mette volentieri a servizio per promuovere quest'arte del buon vicinato: la visita annuale alle famiglie per la benedizione natalizia o pasquale, la visita ai malati, la celebrazione delle feste, la possibilità offerta a tutti di frequentare l'oratorio, il servizio di supporto del doposcuola, delle scuole di italiano per stranieri, l'apertura dei centri di ascolto Caritas, la premurosa e discreta dedizione praticata dai Centri di aiuto alla vita e molte altre forme per soccorrere i bisogni più immediati sono dichiarazioni rivolte a tutti per dire: «Tu sei importante per me, tu mi stai a cuore, tu sei benvenuto».

Molte altre associazioni e gruppi di volontariato e molte persone di buona volontà sono dappertutto in queste nostre terre e sono quotidianamente impegnati a facilitare il convivere fraterno.

Tutti abbiamo un immenso debito di gratitudine e possiamo trarre speranze per il nostro futuro se saremo capaci di stabilire una alleanza che mobiliti tutti e sostenga le motivazioni e le fatiche che le sfide presenti e future non ci risparmi.

7. Il prezzo del buon vicinato

Non bastano le risorse economiche della comunità a costruire il buon vicinato, anche se tutti devono rendersi conto che anche il contributo economico è determinante. Pagare le tasse non può essere inteso come fosse un rassegnarsi a un'estorsione; è piuttosto un contribuire a costruire la casa comune anche se il sistema fiscale del nostro Paese necessita di una revisione profonda.

Ma per il buon vicinato ci sono contributi da offrire che non si possono monetizzare. Hanno un costo, ma sono senza prezzo. E vorrei proporre a tutti la regola delle decime. È una pratica buona molto antica, attestata anche nella Bibbia, un modo per ringraziare del bene ricevuto, un modo per dire il senso di appartenenza e di condivisione della vita della comunità.

La regola delle decime invita a mettere a disposizione della comunità in cui si vive la decima parte di quanto ciascuno dispone.

Ogni dieci parole che dici, ogni dieci discorsi che fai, dedica al vicino di casa una parola amica, una parola di speranza e di incoraggiamento.

Se sei uno studente o un insegnante, ogni dieci ore dedicate allo studio, dedica un'ora a chi fa fatica a studiare.

Se sei un ragazzo che ha tempo per praticare sport e divertirsi, ogni dieci ore di gioco, dedica un'ora a chi non può giocare, perché è un ragazzo come te, ma troppo solo, troppo malato.

Se sei un cuoco affermato o una casalinga apprezzata per le tue ricette e per i tuoi dolci, ogni dieci torte preparate per casa tua, dedica una torta a chi non ha nessuno che si ricordi del suo compleanno.

Se tra gli impegni di lavoro e il tempo degli impegni irrinunciabili, disponi

di tempo, ogni dieci ore di tempo libero, metti un'ora a disposizione della comunità, per un'opera comune, per un'iniziativa di bene: dai tempo al bene del vivere insieme, nelle emergenze e nelle feste, nel servizio alle persone e nella cura dell'ambiente.

Se disponi di una casa per te e per la tua famiglia, ogni dieci accorgimenti per abbellire casa tua, dedica un gesto per abbellire l'ambiente intorno.

Naturalmente la regola delle decime potrebbe essere anche molto più impegnativa se si passa ad esempi più consistenti: ogni dieci case che affitti... ogni dieci euro che spendi... ogni dieci libri che compri... ogni dieci viaggi che fai... Ma non trascuriamo le cose minime e quotidiane che possiamo fare subito, mentre ci organizziamo e programiamo per le decisioni più impegnative.

La stessa logica diventa interessante se applicata non più soltanto alle singole persone e alla gestione del loro tempo individuale, ma viene proiettata anche sui corpi sociali e sulle azioni che regolano la costruzione della Milano e della Lombardia del domani. L'idea di contaminare logiche funzionali e settoriali con principi assunti dall'etica delle relazioni e dal principio evangelico dell'amore per il prossimo accende domande ricche di fantasia anche in campi che a prima vista appaiono lontani ed estranei a questa logica.

Un esempio: come la logica della decima può arricchire il movimento di rinascita, urbanistica e non solo, che tutti respiriamo come una promessa di bene qui a Milano? In che modo interroga le scelte che si stanno compiendo, nutre e apre prospettive circa gli sviluppi futuri della città, del lavoro che sa creare, del bello che sa produrre, dell'idea di persona e di società che riesce ad esportare? Consegno queste domande ai sindaci qui presenti, partendo dal sindaco della città metropolitana, un soggetto amministrativo che sente il bisogno di crescere e di crescere bene, portando il suo contributo alla costruzione di una città sempre più vivibile e bella per tutti.

Non intendo in questo momento dare l'impressione di una Chiesa concentrata soltanto nel riconoscere i compiti e gli impegni degli altri. Per dare a tutti la sicurezza che come Chiesa Ambrosiana intendiamo impegnarci in prima persona in questo esercizio, ricordo il cammino che ho appena chiesto alla Diocesi di intraprendere. Ho da poco avviato un Sinodo minore, il cui scopo – come espresso bene dal titolo “Chiesa dalle genti” – è favorire una Chiesa che nel suo quotidiano sappia essere sempre più accogliente e capace di unità, mostrando come Dio ci rende un popolo solo, guarendo le paure che seminano diffidenza e donandoci la gioia che genera comunione e solidarietà.

8. Conclusione

L'esempio e l'intercessione di sant'Ambrogio ci aiutino ad apprezzare e praticare il servizio reso alla comunità, quell'attitudine a interessarsi del mondo, quella sollecitudine per mettere pace, quella generosità di offrire un aiuto, quelle virtù insomma che Ambrogio ha praticato da funzionario imperiale e da vescovo, che ha seminato nelle nostre terre e che hanno prodotto frutti abbondanti.

L'esempio e l'intercessione di sant' Ambrogio ci renda fieri della nostra storia, consapevoli delle nostre responsabilità presenti, lungimiranti, realisti, disponibili per l'edificazione del futuro.

IV DOMENICA DI AVVENTO

E se il gran Re stabilisse il suo trono sulla mansuetudine? (Is 16,5)

(Milano - Duomo, 3 dicembre 2017)

[Is 16,1-5; Sal 149; 1 Ts 3,11 - 4,2; Mc 11,1-11]

1. E se provassimo?

E se provassimo a costruire la città e la convivenza intorno alla fragilità?

E se il proposito fosse di «*stabilire un trono sulla mansuetudine*»? E se si immaginasse che la rivelazione della signoria del Dio altissimo avesse la forma del Signore che ha bisogno del puledro per entrare nella sua città?

E se il fondamento del convenire dei molti per l'impresa comune non fosse la volontà di potenza, non fosse la presunzione che si vanta delle proprie forze e risorse, non fosse l'orgoglio che vuole sfidare il cielo, ma la compassione che si commuove per chi soffre e vuole offrire un conforto, un aiuto, un soccorso?

E se le risorse meravigliose scoperte dalla scienza in ogni angolo del creato e la potenza stupefacente della tecnologia non fossero orientate a moltiplicare i guadagni, ad accumulare tesori, a imporre un dominio, ma a essere l'occhio per il cieco, la stampella per lo zoppo, la voce per il muto?

E se la fierezza che attira ammirazione ed emulazione non consistesse nell'imporsi all'attenzione degli altri esibendo la propria potenza o lo sperpero delle risorse o il culto della propria immagine, gli uomini e le donne fossero fieri, invece, della condivisione del pane, nell'assistenza al malato, della promozione della cultura di tutti, della bellezza regalata alla città, della festa preparata per ogni bambino che nasce?

E se chi programma il futuro mettesse in agenda non la costruzione della cittadella dei privilegiati, non il paese dei balocchi per i bambini belli, sani, intelligenti e viziati, non i filtri raffinati per impedire di vedere i malati, i poveri, i morti, ma mettesse in agenda la costruzione di luoghi di incontro, di accademie di confronto per avventurarsi in nuove conoscenze, strutture di condivisione per tessere rapporti e sviluppare il prendersi cura gli uni degli altri?

E se il progresso della scienza non fosse governato da chi può pagare per rendere più potenti i potenti, più offensive le armi, più impossibile la pace, ma la scienza riuscisse a leggere nei suoi algoritmi una invocazione per una politica di pace, per una biologia di guarigione, per una economia di solidarietà?

E se...?

2. Il trono sulla mansuetudine

Quando considero la dedizione, la competenza, l'investimento di risorse e di passione di molti dedicati ai malati, di molti che operano nelle istituzioni sanitarie mi sembra di intravedere quello stabilirsi del trono sulla mansuetudine che annuncia il Regno di Dio.

Se il trono è stabilito sulla mansuetudine, se al centro della città sta l'uomo e la donna con il suo nome, con il suo volto, con il bene che può fare e il male che può soffrire, allora può risuonare anche in città il grido dell'esultanza: *Osanna! Benedetto! Osanna!* Se al centro sta la persona, si può imparare a fare festa.

Se il trono è stabilito sulla mansuetudine, allora chi è malato, chi è anziano, chi ha bisogno di cure e di aiuto, non sarà considerato una spesa che grava sul bilancio dello Stato, ma una mano da stringere, un dolore da alleviare, una sfida che la scienza deve raccogliere. Se al centro sta la persona, allora si può inventare una nuova economia.

Se il trono è stabilito sulla mansuetudine, allora lavorare insieme non potrà essere sgomitare per fare carriera, ma collaborare per una impresa comune che renda più serena la vita di tutti. Se al centro sta la persona, allora si può immaginare un nuovo modo di lavorare.

Se il trono è stabilito sulla mansuetudine, allora il tempo non trascorre come un pungolo che costringe alla frenesia, non come una trappola che chiude in un parcheggio senza uscita, ma come l'occasione che chiama a progredire ancor di più, perché «*il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, [...] per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità [...] alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi*» (1Ts 3,12 ss). Se al centro sta la persona, allora si può vivere di speranza.

Se il trono è stabilito sulla mansuetudine e il Signore entra in città cavalcando un asino, molti ne saranno intimoriti e diranno: ma allora i prepotenti prevarranno, quelli che corrono sui cavalli passeranno avanti, quelli che non hanno scrupoli imporranno le loro pretese. Se il Signore è mite, le potenze mondane, i grandi della terra, coloro che decidono i movimenti dei capitali e condizionano i destini dei popoli, rideranno di lui, lo ignoreranno, costruiranno la loro torre per sfidare il cielo e bestemmiare Dio. E che cosa risponderemo? Faremo come i discepoli mandati a sciogliere l'asino, diremo: il Signore ha bisogno di questa mitezza. E noi crediamo più al Signore che alle paure e alle minacce; noi crediamo che sia più saggio costruire il trono sulla mansuetudine che spaventarci per il tiranno. «*Il tiranno sarà estinto, il distruttore scomparirà dalla regione*». Noi continuiamo a celebrare il Signore che viene con opere di bene, noi continuiamo a credere che un popolo che mette al centro il bisogno dell'altro e vive in modo da piacere a Dio ha la forza, ha la pazienza, ha la ferezza di resistere al male e di annunciare che è vicino il Regno di Dio. «*Osanna! Benedetto! Osanna nel più alto dei cieli!*».

SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA

Piena di grazia: la vocazione alla gloria

(Milano - Duomo, 8 dicembre 2017)

[Gn 3,9a-b.11b.12-15.20; Sal 97 (98); Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26b-28]

1. Piena di grazia: celebriamo Maria

La nostra cattedrale è costruita in onore di Maria e nella tradizione spirituale di Milano vive una devozione intensa e sobria per Maria: di lei si ama rappresentare l'umanità che accoglie la grazia. Il senso di concretezza dei milanesi rifugge da quel gusto per lo straordinario e miracolistico che talora caratterizza la devozione popolare. Quasi ogni angolo del Duomo custodisce una immagine di Maria, un episodio della sua vita come la si può ricostruire dalla narrazione evangelica o anche da pagine apocrife. Forse si può dire che il Duomo è costruito per dare svolgimento al saluto di Gabriele: piena di grazia! Non è solo la grazia degli inizi, ma è il cantico di tutta la vita di Maria.

Forse si può dare voce alle pietre e ai colori del nostro Duomo con il "cantico della piena di grazia".

Piena di grazia, Maria bambina, infanzia benedetta, gioia dei tuoi genitori, tesoro da custodire, futuro da sognare, benedizione per la casa, rivelazione della provvidenza sorprendente del Dio della vita, vita nuova, vita bella, vita come grazia.

Piena di grazia, Maria dell'annunciazione, turbamento e vertigine della vocazione, sorpresa e commossa per la parola di Dio che viene dai secoli antichi e che ora si fa chiamata, introduzione nella storia della salvezza non come chi canta la grazia di essere salvata, ma come chi si offre per l'intenzione di Dio di salvare.

Piena di grazia, Maria della visitazione, che hai imparato la gioia dalla gioia degli altri, che hai saputo della tua grandezza per la parola amica che ti ha riconosciuta come colei che ha creduto, che hai dato voce alla fede di Israele con il cantico che parla di te: storia persona e storia di popolo sono l'unica storia in cui Dio ha compiuto grandi cose, per il cuore umile e pronto a servire.

Piena di grazia, Maria del Natale, madre trepida e devota che tessi nel tuo grembo la carne del Verbo di Dio, che lo accogli affamato per nutrirlo di latte, che lo abbracci nudo per vestirlo di affetto, che interpreti il suo vagito e lo introduci nella parola, lui Parola di Dio.

Piena di grazia, Maria angosciata che cerchi nel tempio colui che è tempio di Dio, che ti fai figlia del tuo Figlio, per imparare a declinare nei giorni, nelle scelte, nelle prove la volontà di Dio.

Piena di grazia, Maria sotto la croce, addolorata e credente, straziata dal

soffrire del Figlio e disponibile per essere madre d'altri figli, madre della Chiesa che nasce dal fianco trafitto e porta per sempre la sua familiarità con la persecuzione e il martirio.

Piena di grazia, Maria di Pentecoste, fremito di impazienza per la missione, rovelto ardente che si conforma alla volontà di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi, docilità sapiente che si lascia condurre a parlare le lingue degli uomini per dire a tutti la verità di Dio.

Piena di grazia!

Ma tutto il Duomo con tutta la sua intenzione di raccontare con immagini la pienezza di grazia che ha avvolto di gloria la storia di Maria, tutto il Duomo è abitato da uno slancio, verso un compimento necessario, tutto il Duomo tende verso la Madonnina, per dire: piena di grazia, Maria della gloria che sei entrata nella gloria del Figlio, tu che splendi sulla guglia più alta del Duomo e della città per dire della destinazione ultima, della meta desiderata, la comunione della santissima Trinità. Piena di grazia!

2. Piena di grazia: la vocazione di tutti ad essere lode della sua gloria

Nella vocazione di Maria, piena di grazia, non si racconta però soltanto una vicenda individuale, eccezionale e irripetibile. Si parla invece di noi.

Si canta della vocazione di tutti a «*essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, perché predestinati ad essere figli adottivi mediante Gesù Cristo*».

Dentro questo Duomo, dentro questa celebrazione noi riceviamo la rivelazione che siamo chiamati alla gloria. Noi sentiamo l'annuncio dell'angelo che irrompe nella nostra storia e proclama: piena di grazia! Risveglia un immenso slancio verso la gloria: dalla gioia e dal soffrire, dalla solitudine e dalla festa condivisa, dai giorni dell'angoscia e dai giorni della pace, da ogni giorno si sviluppa uno slancio che tende verso la Madonnina.

Non disperdetevi nella banalità dei giorni, non chiudete il vostro orizzonte su quello che è prevedibile, calcolabile, programmabile: guardate in alto! Tutta la terra è piena della gloria di Dio.



V DOMENICA DI AVVENTO

Essere voce per annunciare la vocazione alla fraternità universale

(Milano - Duomo, 10 dicembre 2017)

[Is 11,1-10; Sal 97 (98); Eb 7,14-17.22.25; Gv 1,19-27a.15c.27b-28]

Chi sei tu? La domanda del sospetto

Il sospetto inquadra lo sconosciuto come un estraneo da temere: lo straniero che può essere un pericolo, una minaccia, un enigma indecifrabile.

Chi sei? La domanda che forse più che attendere una risposta dichiara una estraneità, come per dire: non ti conosco, non ti riconosco, non voglio aver a che fare con te.

Chi sei? La domanda che è più l'espressione di un disagio che la ricerca di una conoscenza. Il disagio di intendersi parlando lingue diverse, il disagio di adattarsi praticando abitudini diverse, il disagio di vivere accanto, ma di avere gusti e orari diversi.

Chi sei? La domanda che cerca più una rassicurazione che una conoscenza, non si interessa della persona, ma della prestazione, non vuole sentirsi raccontare una storia, ma vuole che sia garantito un servizio.

Chi entra in un paese che non è il suo, chi entra in casa altrui, chiamato da un bisogno, impegnato con un contratto, porta dentro di sé un mondo che ha lasciato, un paese in cui è cresciuto, e spesso soffre delle persone care che sono rimaste altrove e forse anche del senso di colpa di aver abbandonato i suoi familiari per occuparsi dei familiari degli altri. Ma questo a chi interessa? Quando chiedono "chi sei?" a nessuno interessa dei canti, delle feste, dei sapori, dei colori, dei volti di quei paesi lontani.

A chi interessa di me?

2. Chi sei tu? La domanda invito alla fraternità

Forse a molti non interessa un gran che della persona che lavora in casa, che sostituisce i figli nell'accudire i genitori, che si dedica giorno e notte a persone che si rendono insopportabili con le loro pretese e il loro stare male.

Ma la convocazione per questa celebrazione dice che la Chiesa, in nome di Dio, pone la domanda: "Chi sei?" come un invito alla fraternità, come una promessa di fraternità.

Chi sei? Perché la tua storia, la tua famiglia, la tua fede e la tua devozione sono preziose anche per noi. Chi sei? Perché la tua presenza è l'offerta di un con-

tributo a dare alla nostra comunità il volto del futuro.

Chi sei? Perché tutti siamo preziosi agli occhi di Dio.

La storia di ciascuno di noi, i sentimenti di ciascuno di noi, il desiderio di essere felici che c'è nel cuore di ciascuno di noi, tutti noi interessiamo a Dio che è il Padre di tutti. Ci convoca quindi la conoscenza del Signore che riempie la terra... tutte le nazioni cercheranno con ansia la dimora gloriosa in cui la radice di Iesse, cioè il Signore e Messia, vuole fare alleanza con tutti i figli di Dio.

3. Io sono voce

La missione di Giovanni il Precursore continua nella responsabilità di tutti noi. In qualche modo tutti siamo inviati per essere «*voce di uno che grida nel deserto: rendete diritta la via del Signore!*».

Sono voce le assistenti familiari/badanti che abitano talora per anni e anni nelle case di persone anziane e malate. Sono la voce che invita a raddrizzare la via: pongono infatti domande. Che società state costruendo? Quale posto hanno gli anziani nella terra famosa nel mondo per la sua operosità e ricchezza? Come sono i legami familiari? Quale rispetto si pratica delle leggi che regolano il lavoro e i contratti con chi viene da altri paesi? Sono giuste queste leggi?

La voce che grida nel deserto pone domande, non perché voglia giudicare, ma perché vuole collaborare a raddrizzare le vie, a sognare un mondo migliore, migliore di quello da cui si parte, migliore di quello in cui si arriva.

Sono voce i cristiani di questa terra che chiama, che ha bisogno di persone che aiutino in casa perché non ha abbastanza giovani, non ha abbastanza persone disposte a farsi carico dei malati, degli anziani. E la voce dei cristiani di ogni terra, di questa terra rinnova la promessa del profeta, voce che grida nel deserto, rendete diritta la via del Signore, date storia al sogno di Isaia che vede il lupo dimorare in pace insieme con l'agnello. La vita, la presenza, la missione della Chiesa qui come dappertutto è d'essere un segno del Regno di Dio che viene, con l'edificazione di una fraternità universale, di un convivere di persone che si chiamano l'un l'altro: Fratello! Sorella! La voce della Chiesa non invita a rendere diritte le vie del Signore come se avesse la presunzione di essere la città ideale che può solo insegnare agli altri. La Chiesa diventa voce perché riconosce il bisogno di riconciliazione, la chiamata alla comunione che è ancora chiamata alla conversione: le divisioni che sono tra noi, la frattura tra la parola che ascoltiamo e la vita che viviamo, l'incomunicabilità e l'indifferenza che complicano la vita delle comunità sono destinatarie della voce che chiama a rendere diritte le vie del Signore, perché il Natale che viene ci trovi un popolo più unito, più lieto, appassionati di una fraternità più cordiale e universale.

VI DOMENICA DI AVVENTO

Siate sempre lieti nel Signore

(Milano - Duomo, 17 dicembre 2017)

[Is 62,10 - 63,3b; Sal 71 (72); Fil 4,4-9; Lc 1,26-38a]

1. L'obiezione della banalità

Come faccio a essere contento, se ho perso la partita? Come faccio a essere contento se non mi ha fatto giocare? Come faccio a essere contento se non mi comprano il motorino?

La letizia è insidiata dalla banalità: l'animo diventa meschino e il capriccio ne diventa padrone. Il continuo inseguire capricci, il puntiglio e l'impazienza ingigantiscono il niente, trasformano una sciocchezza in una enormità. Il niente è diventato un idolo. Ad ogni età può succedere che un uomo, una donna, un ragazzo, una ragazza faccia una tragedia per un oggetto, per una prestazione, per una convocazione di cui tra una settimana si è già dimenticato. Ma intanto l'animo è inquieto, le reazioni sono nervose, il tratto è scostante: come è possibile essere lieti?

2. Per essere lieti ci vuole una annunciazione

La banalità è sconfitta se irrompe nell'animo meschino una annunciazione che invita a sollevare lo sguardo, che apre ad orizzonti più affascinanti, che sorprende con una parola che introduce alla stima di sé e può dire: *«quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode: questo sia oggetto dei vostri pensieri»*.

L'annunciazione è la parola amica che gli angeli portano prima o poi nella vita di ciascuno: e gli angeli sono inviati da Dio. Hanno il volto e la voce del papà o della mamma, del prete o della catechista, dell'animatore o del dirigente sportivo, del professore o del compagno di studi. Esistono ancora angeli che percorrono la terra? Esistono ancora angeli che sanno dire la parola che libera dalla banalità, che incoraggia a quell'appassionato allenamento alla vita che cerca le vie della gioia, senza confonderla con l'allegria di una baldoria, con il piacere di un momento?

La banalità assedia la vita di molti. Forse ciascuno di noi può essere l'angelo inviato da Dio per dire: rallegrati, amico! Il Signore è con te! Il Signore sa che puoi fare grandi cose, ha stima di te, conta su di te. Coraggio, non temere! Il cammino verso la gioia può cominciare anche adesso.

3. L'obiezione del soffrire

Come faccio a essere lieto, se sono tormentato dalla sofferenza? Come faccio a essere lieto, se nel mio corpo è entrato un nemico che logora le mie forze, che mi spaventa, che mi pesa addosso come una angoscia, che mi scava dentro l'inquietudine: "che cosa sarà di me?". Come faccio ad essere lieto se in casa mia, tra le persone che mi sono più care è piombata una disgrazia, una malattia? Come faccio ad essere lieto se gli affetti più preziosi sono diventati un campo di battaglia, se tra le persone che amo di più si accaniscono litigi, cattiverie, rotture insanabili?

Come si può essere lieti nel soffrire?

4. Per essere lieti ci vuole l'annunciazione di una comunione

Il soffrire è il grido che si alza come l'accusa più forte contro l'amore di Dio, il dolore innocente suona come l'enigma insolubile che rende incomprensibile l'esistenza di Dio, il male sembra una forza così indiscutibile che rivela la debolezza o l'inadeguatezza di Dio.

Ma l'annuncio dell'angelo che invita alla gioia non si lascia confondere dalle lacrime e dagli strazi che tormentano i figli degli uomini, piuttosto rivela la via di Dio per affrontare il dolore di quelli che ama. L'annuncio dell'angelo infatti non è un trattato di teologia, non è la promessa di una soluzione rimandata, non è il magico dissolversi del dolore. È l'annuncio della comunione: *il Signore è con te*.

Perciò l'apostolo può scrivere: *«non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti»*.

Per essere lieti ci vuole l'annuncio della via che Dio ha percorso per seminare la gioia invincibile nella tribolata storia dell'umanità: il Figlio di Dio ha preso su di sé il soffrire, ha condiviso il dolore. *Il Signore è vicino!* L'annunciazione rivela che siamo chiamati a dimorare nel Signore, siamo resi capaci addirittura di parlargli, di pregare e in lui di trovare pace, anche quando il percorso si fa tribolato come una via crucis, un cammino verso Pasqua.

5. L'obiezione della solitudine

Come posso essere lieto, se sono solo? Come posso gioire se a nessuno interessa di me? Come fare festa se la mia casa è deserta, se non sono invitato da nessuna parte, se le persone che mi sono care si sono dimenticate di me? La solitudine ospita la tristezza, non la gioia.

6. Per essere lieti ci vuole l'annuncio di una missione

Nella desolazione della solitudine irrompe la parola che chiama, l'annuncio che affida la missione. L'angelo rivela che la vita è vocazione a servire l'edificazione del regno che non avrà fine. Maria darà alla luce colui che regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe: è la sua vocazione. Ogni figlio e figlia di Dio è chiamato a mettersi a servizio del regno che viene: non aspettare che qualcuno venga a trovarti, piuttosto diventa protagonista della parola che invita, del sorriso che conforta, della premura che aiuta, della fraternità che unisce. Intorno a te abitano forse infinite solitudini che attendono una parola amica. Che cosa aspetti: l'angelo è già venuto e la tua missione può cominciare.

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELLA NOTTE

Siamo fatti di luce

(Milano - Duomo, 25 dicembre 2017)

[Is 2,1-5; Sal 2; Gal 4.4-6; Gv 1,9-14]

1. La mia città non è un orfanatrofio

Mi hanno detto che la mia città è un immenso orfanatrofio, attrezzato come un paese dei balocchi. Mi hanno detto che la mia gente va girovagando per la città, senza avere case dove ritornare, senza aver padri di cui si possa fidare e che chieda conto di come si usi il tempo e il denaro.

Mi hanno detto che le strade della mia città non sono per andare da qualche parte, per portare a compimento una missione e per realizzare uno scopo, ma servono per una esposizione di infinite vetrine di ogni ben di Dio.

Mi hanno detto che ci sono cittadini della mia città che nessuno nota, anche se sono sotto gli occhi di tutti e non c'è nessuna madre, nessuno che rimanga sveglio la notte per loro.

Mi hanno detto che ci sono piazze dove si accampano e si sciupano le migliori giovinezze della città, e si considera un divertimento rovinarsi la salute e sia motivo di vanto esagerare fino a star male e si consideri una impresa da raccontare questo farsi del male. E non ci siano padri che riescano a dire: "Questo non va bene. Non si deve fare" e riescano a farsi obbedire.

Mi hanno detto che la mia città è un immenso orfanatrofio.

Io invece ho la gioia, ho il dovere, ho la responsabilità di proclamare alla mia città, alla mia gente la grazia di questo Natale: nessuno è orfano, nessuno è abbandonato, nessuno vive e muore come un essere insignificante apparso sulla scena del mondo. Gesù è nato perché *«ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!"»*.

Il Natale di Gesù è il farsi presente nella carne della verità del mondo, dell'intenzione originaria per cui il mondo esiste. E ogni figlio d'uomo riconosce in Gesù la sua vocazione originaria, quella di essere figlio di Dio. La condizione per non essere orfani, per non essere gente che non interessa a nessuno, è accogliere Gesù, contemplare Gesù, vivere in comunione con Gesù: *«A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio»*.

La rivelazione della paternità di Dio che è offerta a ogni figlio dell'uomo nel Natale del Figlio di Dio manifesta la nostra origine: non dal nulla, ma da Dio; e manifesta la nostra destinazione ultima: non verso il nulla, ma verso Dio.

E così la vita si rivela nella sua luminosa verità: è una vocazione a diventare figli di Dio nel Figlio Gesù e a partecipare alla sua gloria. La strada non è fatta per guardare i negozi, ma per correre lieti verso la meta e gioire del cammino.

Come riuscirò a far sapere a tutti gli abitanti della mia città che Dio è nostro padre, che noi possiamo addirittura pregare dicendo: *«Abbà! Padre!"*? Come potrò io solo percorrere le strade della città e svegliare chi dorme nella rassegnazione e riabilitare chi si rovina nello sperpero del proprio tempo e della propria salute e rivelare invece la bellezza di essere uomini e donne che vivono per una vocazione e che hanno una missione da compiere? Come potrò io raggiungere tutti se voi non mi aiutate?

2. La mia città non si smarrisce nelle tenebre

Mi hanno detto che la mia città si smarrisce nelle tenebre. Mi hanno detto che in città hanno acceso tante luminarie come un artificio per farci coraggio, come per dire: non pensate alle tenebre che avvolgono il mondo, non lasciatevi spaventare dall'incombere della minaccia oscura, dell'abisso spaventoso che sprofonda nel nulla, non datevi pensiero della nera signora che abita la notte, del suo nome innominabile e terrificante: accendete luci, suonate musiche, celebrate feste!

Mi hanno detto che la gente della mia città preferisce le tenebre alla luce: è insidiata dalla paura che venga alla luce ciò di cui si vergogna, teme che si scopra il lato di sé che vuole nascondere, è oppressa da sensi di colpa, da complessi di inadeguatezza, dal soffrire come una umiliazione la propria fragilità. Mi hanno detto che la mia città preferisce le tenebre alla luce, preferisce la maschera alla verità, preferisce l'apparenza artificiosa alla semplicità, preferisce narrare storie di progressi infiniti. Perciò forse sta scritto: *«veniva nel mondo la luce vera quella che illumina ogni uomo [...] eppure il mondo non lo ha riconosciuto.»*

Io però non mi rassegnò, noi non ci rassegniamo a preferire le tenebre: siamo convocati per celebrare il mistero dell'irrompere della luce e accogliamo Gesù e nella sua luce vediamo la luce. E l'irradiarsi della sua luce, il diffondersi della sua gloria manifesta che le paure della mia gente non sono fondate, che la verità più profonda di noi stessi non è la desolazione per il male commesso, la vergogna per la parte di noi stessi che non ci piace. La verità più profonda è luminosa, è gloriosa: *«il mondo è stato fatto per mezzo di lui»*. Siamo fatti di luce, siamo fatti a immagine del Verbo pieno di grazia e di verità. Siamo autorizzati ad avere stima di noi stessi: *«abbiamo contemplato la sua gloria, gloria del figlio unigenito [...] a quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio»*.

Ma come posso io percorrere la città per chiamare ciascuno alla luce? Per dire a ciascuno la parola rassicurante: "fratello! sorella!", se non andiamo, noi, tutti insieme, per le strade della città con la nostra piccola luce ad annunciare e raccontare dell'incontro con Gesù che proprio adesso stiamo celebrando e che in questa notte ci ha tutti avvolti di luce?

«Venite, camminiamo nella luce del Signore!».

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

Gesù, il Salvatore

(Milano - Duomo, 25 dicembre 2017)

[Is 8,23b - 9,6a; Sal 95 (96); Eb 1,1-8a; Lc 2,1-14]

1. La nostra speranza è Gesù

Quand'è che abbiamo finito di sperare? Da quando l'immagine del futuro incombe come una minaccia, invece che come una promessa? Come è successo che a proposito dei bambini ci si chieda quanto costano invece di chiedersi come possa una casa e il mondo intero essere un benvenuto accogliente per i bambini che nascono? Come stupirsi poi che non nascano più i bambini, promessa di futuro per l'umanità, visto che i bambini costano troppo? Quale scienza si è sviluppata così da mortificare la meraviglia, per ridurre la questione a quanto occorre investire e quanto può rendere una scoperta?

Fratelli, sorelle, confesso di non avere risposte per domande epocali che sfidano il corso della storia e la forma che va assumendo la nostra società, che sembra sottratta alla politica che cerca il bene di tutti e consegnata al calcolo. Fratelli, sorelle! Non ho risposte, ma non posso tacere l'annuncio che sia eco dell'angelo: *«oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»*. Non pos-

so tacere la mia fede, la fede della Chiesa: la nostra speranza è Gesù. È Gesù che ha parole di vita eterna. La nostra speranza è fondata sulle promesse certe di Gesù, sulla sua parola affidabile, sulla sua vita che diventa la nostra vita, sulla sua morte che diventa *la purificazione dei peccati* e la sua esaltazione per cui *«sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli»*.

Fratelli, sorelle, non ho altro da dirvi: accogliete Gesù, cercate il Bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia, ascoltate le sue parole che alimentano la speranza, accogliete il regno che egli è venuto a inaugurare per dare fondamento alla nostra speranza: *«perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio, sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Dio potente»*.

2. La nostra pace è Gesù

Perché abbiamo rinunciato a costruire la pace? Perché siamo indotti a disperare dell'uomo e del buon senso e quindi a rassegnarci alla follia della guerra? Come è possibile che per costruire armi che seminano morte si spenda di più che per cercare come sfamare chi ha fame, guarire chi è malato, costruire case e scuole e rendere l'aria più respirabile? Come è successo che siamo più inclini a subire le cronache di guerre e di morte invece che entusiasmarci per imprese di pace?

Fratelli, sorelle, non ho risposte, non ho soluzioni. Ma il Vescovo, la Chiesa non può vivere senza cantare la pace, non può tacere l'inno degli angeli che dà gloria a Dio e dice: *«sulla terra pace agli uomini che egli ama»*. Non posso tacere la parola profetica che indica in Gesù il *principe della pace*. Gesù è la nostra pace: nei suoi giorni *«ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco»*. Gesù è la via della pace. Perciò fratelli, sorelle, accogliete Gesù, lasciatevi convertire da Gesù alla missione di pace alla quale vi ha chiamati: se state uniti a Gesù, percorrerete i sentieri di pace e i vostri sandali non si logoreranno e il vostro canto non si spegnerà. Gesù è la pace vera: le ideologie si rivelano seducenti e ingannevoli, i profeti arrabbiati sono destinati a restare voce risentita nel deserto. I discepoli di Gesù devono essere il popolo della pace che percorre i secoli, che si mette di mezzo tra gli uomini in guerra, nelle nazioni in conflitto, nelle strade delle nostre città, per continuare il canto degli angeli: fratelli, sorelle, pace agli uomini che Dio ama!

3. Gesù è il Dio con noi

Come è possibile fare a meno di Dio? Quale presunzione ottusa ha convinto gli uomini e le donne del nostro tempo a vivere senza Dio, a vivere senza pregare? Quale assurdo groviglio di disperazione e di distrazione, di risentimento e di mortificata razionalità ha insinuato la persuasione che siamo condannati a morte, che il nostro destino è il nulla, che è meglio rassegnarsi a svanire come ce-

nere al vento e che conviene vivere allegramente la morte piuttosto che desiderare ardentemente la vita, la vita eternamente felice? Quale egoismo spropositato ha indotto a pensare che l'io è il centro del mondo e il criterio del bene e del male, questo io fragile, smarrito, e insieme arrogante e suscettibile, che non può ammettere d'aver ricevuto la vita e si vanta di potersi dare la morte?

Fratelli, sorelle, non so rispondere alla domanda sul percorso del sentire del nostro tempo, ma non posso tacere la rivelazione di questo Natale. L'uomo può decidere di fare a meno di Dio, ma Dio non può, non vuole fare a meno di ogni uomo, di ogni donna: Dio non è la caricatura assurda che qualche pensatore fantasioso ha tratteggiato. Ecco chi è il nostro Dio: *«è nato per voi un Salvatore che è Cristo Signore: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia»*. E il Padre dice al *«Figlio: il tuo trono, Dio, sta nei secoli dei secoli»*.

Gesù è il nostro Dio, è il Dio dei vivi non dei morti, Gesù è il Dio che dà vita, Gesù è il Dio che rinnova l'alleanza con gli uomini. Fratelli, sorelle, non cercate il Signore tra i morti, è risorto, siede alla destra del Padre e ci rende partecipi della sua vita. Perciò, fratelli, sorelle, cercate Gesù, pregate Gesù, dimorate in lui perché senza di lui non possiamo fare niente. Questa grande gioia vi annuncio, questa via di salvezza ho la responsabilità di indicarvi, questo solo ho da dirvi: Dio è qui per noi, per me, per te, per darci la sua vita. Il nostro Dio è Gesù, il Figlio che è stato esaltato nella gloria e con la sua gloria avvolge di luce la nostra vita, la nostra vita mortale, per renderci partecipi della sua vita, la vita eterna e felice.

Ecco perché la celebrazione del Natale moltiplica la gioia e aumenta la letizia, perché accogliamo Gesù e Gesù è la nostra speranza, è la nostra pace, è il nostro Dio.

TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO A FINE ANNO

Chiamati a guardare in alto

(Milano - Pio Albergo Trivulzio, 31 dicembre 2017)

1. La vita nella geometria piana è una vita ladra

Il trascorrere del tempo che porta a fine anno induce a pensare il tempo come una linea che si traccia sul foglio complicato della vita. Una linea che scorre su un piano e va avanti: il passato resta indietro e il futuro deve essere ancora scritto. È una linea che procede.

Quando si è giovani la vita sembra seducente. Come se dicesse: il passato non è niente, il passato è superato, il passato è una roba vecchia: avanti, avan-

ti verso il futuro! Là abitano i tuoi sogni, là potrai dare compimento ai tuoi desideri. Avanti! Avanti! E chi si lascia sedurre, si lascia alle spalle il passato e si trova a disprezzarlo come superato e inutile. E quindi si agita per cercare novità, si affatica, tenta imprese inedite, sempre inseguendo le promesse seducenti della vita.

Quando si diventa vecchi la vita sembra ladra. Come se dicesse: il meglio è nel passato! Il passato sì che era bello, si viveva meglio, c'erano cose buone, c'era una società sana, c'era questo e quello! E invece il futuro si presenta oscuro, opprimente, minaccioso.

Chi intende il tempo come una linea che si disegna su un foglio, arriva a fine anno e ha voglia di protestare contro la vita ladra: aveva promesso, ma dove sono i risultati? Aveva incoraggiato ad andare avanti, ma avanti verso dove?

Più che di cantare il *Te Deum*, alla fine dell'anno viene voglia di protestare contro la vita ladra: ci ha rubato la speranza e la felicità, ci ha velocemente spinto così avanti che il meglio è rimasto alle spalle e adesso è irraggiungibile.

2. I cristiani non scrivono la vita nella geometria piana

I discepoli di Gesù però contestano la visione della vita come una linea retta, piatta che conosce solo un prima e un dopo, che procede sempre in avanti e mai indietro. I discepoli ascoltano il Signore e credono alla realtà del presente, del passato e del futuro ma i cristiani sanno che a salvare quello che salva tutto è il fatto che ci sia anche l'"alto".

Non guardate solo indietro per dire la nostalgia di quello che c'era una volta: è passato; o il rimorso per gli errori commessi, quello che si è fatto o il rammarico per le buone occasioni perdute; nemmeno non guardate solo avanti illudendovi di avere sempre infinite possibilità nella casa delle speranze residue, per confidare in tempi sempre migliori di questi, per dire l'aspettativa di tempi migliori o temendo il timore di momenti comunque peggiori, tempi che verranno come incubi cupi, abissi misteriosi. Guardate piuttosto in alto: fissate lo sguardo sulla rivelazione della città santa, la nuova Gerusalemme, la dimora del Dio vicino. Alzate lo sguardo e contemplate: la speranza non viene dalle promesse di una vita ladra e piatta che ingannandoci continua a promettere un futuro migliore del passato, ma poi costringe a rimpiangere un passato migliore del futuro. La speranza viene dalla promessa affidabile di Dio, dalla presenza di Dio che abita il mondo, si prende cura di ciascuno di noi, e terge ogni lacrima e prepara per tutti ogni consolazione.

3. Il nostro *Te Deum*

Cantiamo perciò il cantico della gratitudine per il bene ricevuto, per le promesse che attendono il compimento, per la grazia di poter alzare lo sguardo oltre le miserie presenti, oltre le delusioni e i dispiaceri.

Cantiamo il cantico della gloria di Dio perché la sua gloria avvolge la storia di ogni uomo e di ogni donna, ama la storia di ogni uomo e di ogni donna: tutto accoglie nella sua misericordia.

Accoglie il presente e la tristezza che talora l'affligge e offre la sorgente della gioia invincibile nella prossimità di Gesù, fatto carne per essere amico di ogni giorno.

Accoglie il passato e il rammarico, il rimorso, il senso di colpa per quello che abbiamo sbagliato, per le parole buone non dette, per le occasioni perdute, per le cattiverie e le ferite, date e ricevute: e tutto avvolge con la grazia singolare del perdono.

Accoglie il futuro e le paure che lo rendono cupo e tutto lo trasfigura con la promessa della provvidenza che non delude.

Cantiamo il nostro *Te Deum!*

TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO A FINE ANNO

La regola delle decime

(Milano - Parrocchia di S. Maria della Scala in S. Fedele, 31 dicembre 2017)

Presentiamo i nostri bilanci. Abbiamo fatto e abbiamo detto. Abbiamo perso o abbiamo guadagnato. Siamo cresciuti o siamo diminuiti. È andata bene; è andata male.

I bilanci sono talora così esaltanti che diventa naturale brindare e compiacersi, godersi una notte di follia per festeggiare.

I bilanci sono talora così disastrosi che viene spontaneo cercare di non pensarci, lasciarsi andare a una notte di follia per dimenticare.

I bilanci sono talora così miseri e piatti che viene proprio voglia di qualche momento di allegria, di vivacità, di fantasia, per provare l'euforia di una notte di follia, così, tanto per cambiare.

Leggendo i bilanci esaltanti, quelli disastrosi o quelli miseri vado a cercare quanto potrebbe dare sapore e splendore alle valutazioni sul resoconto dell'anno che si chiude. Vado a cercare dove sono registrate le decime destinate all'edificazione del buon vicinato.

La regola delle decime non è una formula contabile, la regola delle decime non pretende l'adempimento legalistico che ti mette la coscienza a posto perché puoi esibire la ricevuta del versamento; la regola delle decime non è il salasso imposto da un fisco esoso che rende ulteriormente insostenibile l'intraprendenza e impossibile il benessere.

La legge delle decime è piuttosto la dichiarazione di un'appartenenza: poiché appartengo a questa umanità, a questa comunità e guardo a chi mi sta intorno come a fratelli e sorelle, metto in conto, in bilancio, il prendermi cura, il dedicare tempo, risorse, attenzioni all'ambiente in cui vivo e alle persone che vi abitano. La legge delle decime è esigente non per motivi quantitativi, non perché mi impone di calcolare in quanto consista il decimo di 10 torte, di qualche migliaio di parole, di 1000 €. La legge delle decime è esigente perché vuole contrastare l'individualismo, pone fine all'omertà e mette in discussione ogni tolleranza nei confronti dell'illegalità, quella che diffida della legge e trasforma alcuni luoghi della città in una jungla. La legge delle decime vuole combattere l'indifferenza e uno stile omertoso: siccome tutti abbiamo qualche cosa da nascondere, allora non diciamo niente di quello che di clamorosamente illegale avviene sotto i nostri occhi.

La legge delle decime è una forma di riconoscenza a Dio per la sua provvidenza che ci ha accompagnato lungo quest'anno. In un certo senso la legge delle decime può coincidere con il rito delle primizie. Il popolo di Dio entra nella terra promessa, la riconosce dono di Dio e perciò offre a Dio le primizie del raccolto e dei frutti della terra. La gratitudine a Dio forse oggi è diventata una espressione formale. Infatti mentre in altri contesti era normale e convincente domandare "che cos'hai che non hai ricevuto in dono?" nel nostro contesto sembra più normale domandarsi il contrario: che cos'ho che non sia frutto della mia fatica, intelligenza, intraprendenza?

La legge delle primizie e delle decime può aiutare a ridimensionare questo "io" ingigantito dall'illusione e dalla presunzione: e suggerire una visione più modesta di sé e una interpretazione meno tragica della precarietà. Infatti l'individuo che presume di essere padrone e protagonista dalla propria vita è tentato continuamente di censurare il senso del limite e ogni discorso sulla morte, realtà che con evidenza contraddicono la pretesa di essersi fatti da sé.

Riconoscere invece che tutto è dono, oltre che responsabilità, che tutto viene da Dio e insieme è conseguenza della fruttificazione dei talenti ricevuti da Dio, dispone a un più sereno affidamento. Senza togliere nulla all'intraprendenza personale, inserisce nel bilancio dei risultati lo spazio della gratitudine.

Dio non ha bisogno delle offerte degli uomini e la tradizione cristiana ha segnato con la qualifica della gratuità il rapporto di Dio con il suo popolo: perciò la legge delle decime e delle primizie non impone il versamento di una quota a Dio, che delle nostre cose non ha bisogno.

Invece la legge delle decime e delle primizie semina nelle persone quella logica della gratuità che preferisce la solidarietà all'accumulo, che sceglie uno stile di vita sobrio all'esibizionismo della propria ricchezza, che si domanda come il frutto buono di un lavoro buono possa essere un arricchimento per tutto il convivere fraterno, piuttosto che un incremento di potenza e di sperpero.

In questa logica della gratuità riconoscenza celebriamo questo momento di sosta pensosa, di bilancio avveduto, di gratitudine corale: *Te Deum laudamus*.

Tu Dio non hai bisogno delle nostre lodi, né del nostro tempo, né delle nostre offerte: ma noi sì, noi abbiamo bisogno di pregare, di lodarti, di sostare in contemplazione, per riconoscere che la tua gloria riempie la terra e la nostra vita. E nella tua presenza sta la serenità con cui consideriamo il tempo che è passato, con le sue bellezze e i suoi squallori, e affrontiamo il tempo che viene, con le sue promesse e le sue incertezze.

Te Deum laudamus.

Decreto riduzione uso profano Chiesa dei Santi Simone e Giuda in Sovico

Oggetto: Riduzione ad uso profano Chiesa dei Santi Simone e Giuda in Sovico
Prot. Gen. n. 04131

Dal 1930, a seguito della dedicazione al culto di una nuova chiesa parrocchiale, la chiesa dei *Santi Simone e Giuda* in Sovico (chiesa di antica fondazione, parrocchiale dal XVI sec.) non è più adibita al culto.

Il lungo periodo di abbandono, coincidente con il trasferimento nella nuova chiesa parrocchiale di tutte le suppellettili, pone l'esigenza dell'individuazione di una diversa destinazione dell'immobile, del tutto eccedente rispetto alle esigenze di culto della popolazione della Parrocchia di *Cristo Re* in Sovico (appartenente alla Comunità Pastorale *Maria Vergine Madre dell'Ascolto* in Biassono).

Avendo individuato nella valorizzazione storica e culturale la nuova destinazione della chiesa e nell'amministrazione comunale il soggetto competente per la tutela di questa finalità, con l'assunzione dei gravosi oneri economici posti da esigenze di adeguata conservazione del bene, il Parroco competente, con il parere favorevole del Consiglio Pastorale, chiede ora di poter ridurre l'immobile a uso profano non indecoroso; visto pertanto il can. 1222 del Codice di diritto canonico; udito il Collegio dei Consultori (che si è espresso favorevolmente nella seduta del 14 dicembre 2017) e visto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona;

DECRETIAMO

la chiesa dei **Santi Simone e Giuda** in **Sovico** (MB) viene ridotta ad uso profano non indecoroso.

Come suggerito dal Collegio dei Consultori si raccomanda che nel perfezionamento formale dell'affidamento del bene all'amministrazione comunale, nelle forme che risulteranno giuridicamente più opportune, si salvaguardi il carattere «non indecoroso» della nuova destinazione dell'immobile (peraltro di grande rilievo per la comunità cristiana, per ragioni storiche e per la sua collocazione centrale nell'abitato), in particolare garantendo che non sia consentito lo svolgimento di celebrazioni civili dissonanti rispetto alla storia di santità del luogo o ingannevoli quanto alla loro reale identità (quali ad es. celebrazioni civili di matrimonio o di commiato).

Milano, 19 dicembre 2017

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

